CORRIERE dei PICCOLI

ANNO — REGNO: L. 5.— ESTERO: L. 8.— SEMESTRE — REGNO: L. 2,50 ESTERO: L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 32. **1 Agosto 1909.** **Cent. 10 il numero.**

LA PALESTRA DEI LETTORI

Il nodo scorsoio. — Si tratta, meglio che d'un giuoco, d'uno scherzo; e va fatto, come ogni scherzo, con somma discrezione, perchè chi lo dirige non si meriti la taccia di inurbano... Anzitutto si sceglie una cordicella piuttosto grossa, perchè non tagli le dita. Si forma ad un capo un nodo scorsoio e vi si infila l'altro capo della funicella, in modo che risalti un anello piuttosto grande; si posa l'anello su di una tavola. Chi fa lo scherzo tiene la cordicina tra l'indice e il pollice, e, con tutta serietà, spiega il procedimento del giuoco a chi gli sta davanti: «Siate pronti cogli indici destri tesi. Quando io dirò: *dentro*, voi non vi moverete; quando io dirò *fuori*, voi abbasserete le punte degli indici fino a toccar la tavola, dentro l'anello.» Date due o tre volte, alternando, i comandi *fuori* e *dentro*, quando poi ad un nuovo comando *fuori*, tutti gli indici saranno nel cerchio, si tirerà la cordicella... e si chiuderanno tutte le dita nell'anello!

Dal tabaccaio:
— Mi favorisce cinque sigari?
— Sì, li vuole forti o leggeri?
— Leggeri, molto leggeri. Non vede quanta roba ho da portare?

— Battista, che fai?
— Niente, signor conte.
— Bene; quando hai finito, portami un bicchier d'acqua.

Il maestro aveva dettato questo tema: «Chi la dura la vince». Fatene la morale. Giovannino, ch'è un po' duro di comprendonio, scrisse: «Chi *l'ha* dura la vince». Svolgimento. «Paolo e Gilberto l'altro giorno stavano giocando a palline nel giardino pubblico. Gilberto perse una pallina e i due ragazzi si acciuffarono e cominciarono a darsi enormi pugni sulla testa urlando a più non posso. Ad un tratto la testa di Gilberto si spaccò e lui andò ruzzoloni per terra. Accorse molta gente e lo trasportarono all'ospedale.»

Morale: «Paolo aveva vinto perchè aveva la testa più dura del compagno.»

Dunque tu vieni ad augurare buon capodanno al vecchio nonno?
— Certo, nonnino, e non c'era pericolo ch'io mancassi.
— Ah, bene!...
— Mamma mi ha detto così: «Va, va, perchè certamente egli ti farà un regalo.»

Dopo aver posato sulla tavola tre soldi, sfidate i vostri compagni a ripetere il giuoco che state per fare.

Levate i soldi dalla tavola, uno per volta, contando: 1, 2, 3. Poi riposateli sulla tavola uno per volta, seguitando a contare: 4, 5, 6. Poi rilevatene due contando: 7, 8 e lasciate l'altro sulla tavola dicendo: quello lo lascio lì; infine riposate i due che avete in mano e contando 9 e 10.

Vedrete che nessuno dei presenti riuscirà a ripetere il giuoco, arrivando a dir 10 quando posa l'ultimo soldo.

Tenete a mente che bisogna cominciare dal *levare* il soldo; e abbiate l'accortezza, sfidando un compagno, di dargli i soldi in mano; così egli molto probabilmente comincerà il giuoco *posando* il soldo e perderà la scommessa.

— Oh che bella bambina!...
— Non è una bambina, sa?... indovini cos'è...

CORRIERE dei PICCOLI

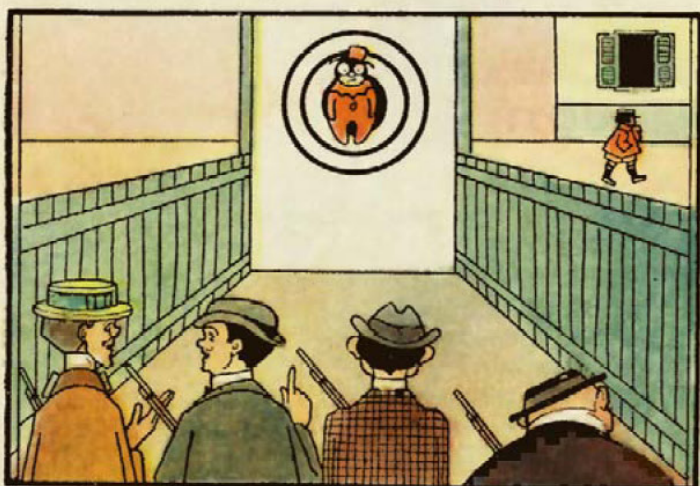
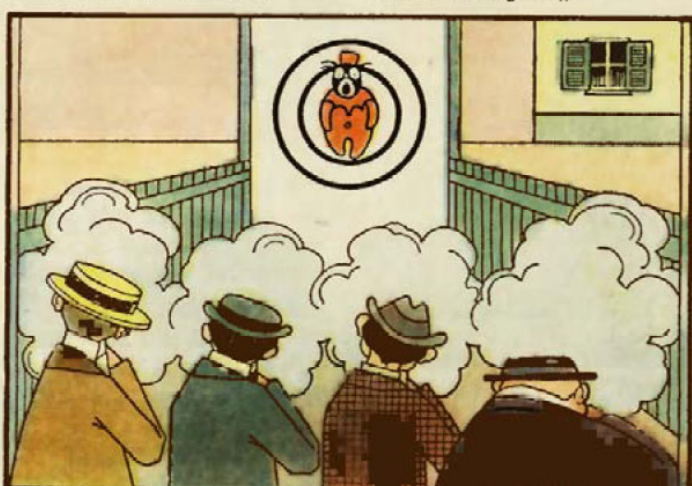
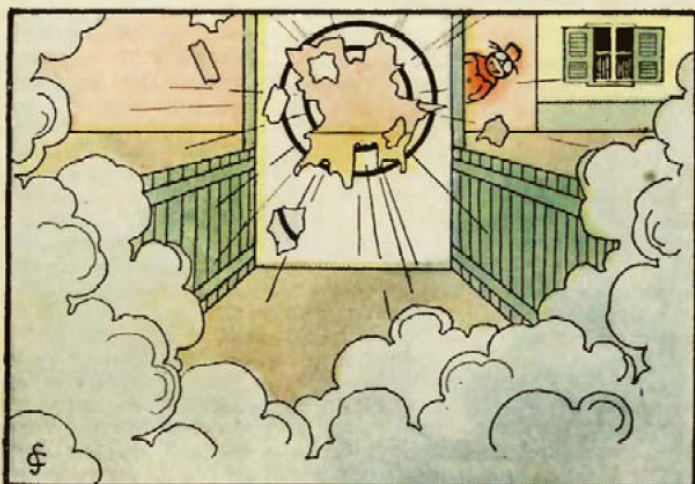
	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 32. **1 Agosto 1909.** **Cent. 10 il numero.**

1. A due passi dalla villa
di bersaglio c'è una gara;
a Pierino in testa brilla
un'idea stupenda e rara.

2. Nel bersaglio corre dentro,
offre il pupo ai tiratori:
dice: — " Questo vi sia centro,
crivellatelo, signori ".

3. Il pupazzo poveretto
trema e aspetta il fiero rombo
e gli par sentir già in petto
le pallottole di piombo.

4. Par che il cuore in sen gli scoppi,
e il terrore l'attanaglia
quando fuor da quattro schioppi
esce urlando la mitraglia.

5. Il bersaglio informe è reso
è scheggiato, fracassato:
ma il pupazzo ancora illeso
via con forza vien scagliato.

6. Taglia l'aria e in pochi istanti
va a cascare, il burattino,
tra un tinnir di vetri infranti
sopra il tavol di Pierino.

Gli esami dalla cattedra

Avete provato qualche volta, quando il professore tardava un momento ad entrare in classe, a mettervi sulla cattedra, vedervi davanti tutti quei visi ben noti ma non mai abbracciati con un solo sguardo, e scorgere il vostro posto vuoto laggiù laggiù?... Che effetto strano! Qualcosa di simile proverete leggendo quest'articolo in cui vi mostrerò gli esami visti... con gli occhi di un professore.

Dunque.... siamo verso il 15 o il 16 di giugno. Arriva una circolare che prega i professori di consegnar le medie dell'ultimo trimestre. Si fa presto a dir consegnar le medie. Qualche cosa resta sempre indietro perchè le vacanze son molte, durante l'anno, e poi gli esami trimestrali hanno tolto anche quel po' di tempo che rimaneva. Il professore vorrebbe spiegare ancora qualche cosa, ma deve interrogare tutti gli alunni per dar loro la media; poi ci sono quelli che desiderano essere interrogati un'altra volta, un'altra volta ancora, perchè risposero male alla prima chiamata. E il tempo stringe... sicchè il professore fa qualche ora in più dell'orario e si affanna e cerca di risparmiare i minuti nelle interrogazioni e nelle spiegazioni... Finalmente questo lavoro febbrile è finito.

Allora il professore prende il suo fascio di saggi del terzo trimestre e li legge e li assapora e li copre di segni rossi e turchini per due, tre, quattro sere e va a letto con la testa intronata sentendosi ronzar negli orecchi: « Il sole illuminava coi suoi tepidi raggi la terra... » « Tonino era figlio di poveri sì, ma onesti genitori... » « A X viveva una famigliuola composta di padre, madre e cinque figliuoli. Il primo faceva il falegname, il secondo... » Fra il secondo e il terzo il professore s'addormenta.

La mattina per tempo, a mente fresca, il professore deve fare le famose medie: « 8 nel primo trimestre, 8 nel secondo, 7 nel terzo: 23 punti: media annuale 7,66. E' poco: si può dare l'8? C'è più di 7, ma c'è la decrescenza. Rivediamo i lavori di quest'alunno: cerchiamo di ricordare quale fu il contegno suo... Intanto lasciamolo in sospeso. Guardiamo quest'altro: 7 nel primo trimestre, poi 7, poi 8. Somma 22, media 7,33; ma c'è un miglioramento.... »

Questo dilettevole lavoro dura per un pezzo. Quando finalmente il professore l'ha terminato (e qualche volta quando non l'ha ancora terminato) giunge il bidello con un avviso: oggi c'è una seduta per la revisione dei lavori scritti. Si adunano le sotto-commissioni; ciascuno dei componenti dà il proprio giudizio; i lavori vengono di nuovo ripassati, alcune volte riletti per intero e il sole ricomincia ad illuminare dei suoi tepidi raggi la terra, e riappare l'onesta famigliuola composta di cinque persone e i contadini ritornano cantando al loro tranquillo abituro.

Non ritorna cantando però il professore, il quale sa che la mattina dopo, per tempo, ci sarà la seduta per lo scrutinio finale. Seduta in cui ogni alunno occupa di sè per circa venti minuti una dozzina di professori: i voti vengono di nuovo letti, pesati e commentati finchè dopo quattro o cinque ore i professori, stanchi e infiacchiti (come sono deliziose quattro o cinque ore di seduta in una mattina di giugno!) se ne vanno ciascuno per i fatti suoi.

Poi alcuni giorni di esami scritti. Il professore si trasforma per forza in un delegato di pubblica sicurezza. Egli deve vigilare perchè gli alunni non copiino l'uno dall'altro, perchè non abbiano altri libri all'infuori del vocabolario, perchè non abbiano nessuna comunicazione con l'esterno dell'istituto: deve accompagnare gli alunni per i corridoi se... è necessario, che essi escano: deve magari aprire i panini imbottiti se vengono di fuori... Tutte occupazioni non piacevoli ma pur necessarie per la sincerità dell'esame. Conclusione: se la vigilanza del professore riesce ad impedire ogni frode, ci son parecchi che lo maledicono: se non riesce, ci son parecchi che lo beffano.

Poi, dopo la lunga e minuta revisione delle prove scritte, gli esami orali. Parecchi giorni in cui i professori stanno seduti otto o nove ore ad ascoltare con pazienza le risposte fatte alle stesse domande, perchè la materia è poca e quindi le domande non possono mutar molto. Risposte proprio buone non ce ne sono, perchè i bravi alunni son già passati senz'esame e a quest'ora sono ai monti o al mare e non si occupano della scuola. I soli che non possono dispensarsi dagli esami sono gli asini e.... i professori. Questi ultimi lottano continuamente contro la noia, contro la stanchezza, contro il desiderio di correggere qualche stortura di giudizio, (come si fa? i venti minuti dell'esame passano presto!) contro la voglia di ridere anche, qualche volta.

Infatti l'alunno può dire che Lucrezia era la madre dei Gracchi, che Lorenzo il Magnifico era così detto per la sua bellezza, che Napoleone nacque ad Acciaio e morì ad Utica, che Cesare telegrafò *venni vidi vinsi*, ma il professore non può, assolutamente non può abbozzare neppur l'ombra d'un sorriso. Altrimenti diventa un beffardo crudele che non comprende lo stato psicologico anormale del giovinetto che si dibatte tra le angosce del martirio intellettuale. Deve lasciar dire, e pensare filosoficamente che quando c'è la salute....

Verso il 20 o il 22 o il 25 questo lavoro è terminato: una seduta (così lunga che spesso bisogna dividerla in due) mette il suggello alla sessione di luglio.

Durante questo periodo il professore ha imparato a conoscere, dato che i suoi alunni sieno cinquanta, una sessantina di facce nuove: per istrada, in iscuola, al caffè, in biblioteca, a casa propria ha trovato tante brave persone che l'hanno cercato soltanto per il piacere di conoscerlo poichè ne hanno sentito dir tanto bene: soltanto è... come dire?... troppo bravo e quindi troppo esigente... troppo meticoloso... quasi pedante qualche volta: e non tutti gli scolari hanno l'ingegno suo, si sa: e molti sono i timidi e parecchi sono stati ammalati durante l'anno, oppure sono stati preparati male dal professore della classe precedente (un asino quello, veh!) oppure... insomma, il figlio, il nipote, il fratello, il cugino, il cognato della sorella del vicino appartiene ad una di quelle categorie o a tutte in una volta e quindi non è un mancar di rispetto alla giustizia ben nota del professore, il fare un appello alla benevolenza ch'è la dote dei professori più bravi.

Tutte queste cose vengono dette, ridette, sussurrate, insinuate al professore cento volte al giorno: e non basta dire di non ricever nessuno: qualche volta la buona donna di servizio, con l'aria più ingenua del mondo, domanda al padrone se ha fatto bene l'esame quel certo giovinetto, figlio di una povera vedova con dieci altri figliuoli, quello che avrebbe assolutamente bisogno della dispensa dalle tasse.

Terminato l'arduo lavoro, il professore si riposa: per alcuni giorni qualche eco arriva ancora alle sue orecchie di ciò che si dice di lui: nessun alunno bocciato (questo poi è certo) ammetterà d'essere stato vittima della propria ignoranza. Ma ai primi d'agosto generalmente tutto è finito.

Dopo una quarantina di giorni quelle sessanta facce nuove che s'eran viste al principio del luglio ricompaiono quasi tutte come per incanto: altre se ne presentano ancora; le raccomandazioni scritte ed orali fioccano, ma più insistenti, più calde, più fastidiose: si avvicinano gli esami d'ottobre.

Il Professor Quattrocchi.

Per copia conforme:

Dino Provenzal.

RUBINO.

SCARPETTE VUOTE

O scarpette un po' lacere
sotto il lettuccio del bimbo morente,
dunque i piedini tep'di
vi lasceranno vuote eternamente?

Non più farfalle e lucciole
inseguirete sul colle o nel piano,
nè a scuola tra la polvere
vi arroterete sotto i banchi invano.

Non più tra le volubili
tracce degli uccelletti sulla neve
nè del mare su l'umida
rena vedremo la vostr'orma lieve.

Il bimbo è morto! In lucide
scarpette nuove l'hanno sot'errato.
Ah vecchie scarpe lacere
in attesa del bimbo addormentato!

Emma R. Corcos.

Prendete delle polveri d'anilina, scioglietele nell'alcool e preparate così diverse boccette a colori assortiti, allungati con acqua.

Immergete in queste boccette il gambo dei fiori di campo e di giardino e voi vedrete dopo qualche ora i vostri fiori e le foglie venarsi tutte minutamente in colorazioni bellissime ed insolite. La colorazione sarà più o meno intensa a seconda della durata dell'immersione. Taglierete poi la parte del gambo che rimase tuffata nel liquido colorato.

L'anilina rossa essendo solubilissima e viva meglio si presta di tutte a questo grazioso passatempo.

Preparate diverse boccette assortite....

Se volete invece trasformare radicalmente la colorazione dei fiori potrete ottenerlo con lo zolfo, col tabacco, con l'ammoniaca.

Operate in questa guisa: ad un imbuto toglicte la cannuccia allargandone ancora l'orificio, date fuoco ad una cucchiaiata di zolfo e su questo capovolgete l'imbuto. Esponendo sull'apertura dei fiori dai colori variati, voi li vedrete in pochi secondi scolorarsi e diventar candidi. Se invece dello zolfo voi collocherete qualche po' di brace e su di questa tabacco da fiuto o da pipa, voi otterrete bellissime colorazioni verdastre. Collocando sotto l'imbuto un piatto nel quale voi avrete vuotato qualche po' di ammoniaca ed esponendo sull'orificio dell'imbuto i fiori, questi rapidamente trasformeranno i loro colori in altri curiosissimi.

Voi potete scrivere e disegnare su quei petali....

Passate la sabbia col setaccio....

Eccovi ora il modo di procurarvi un grazioso e minuscolo vaso a sospensione. Tagliate una grossa carota a quattro dita dalla base e con un temperino praticate nella polpa un bel cavo. Sospendete a mezzo di tre fili la carota con la *testa all'ingiù* e nel cavo versate dell'acqua fino a riempirlo, rinnovando poi sempre l'acqua ogni giorno. Dalla base della carota germoglieranno tante foglie novelle che si volgeranno graziosamente in alto circondando tutta la carota d'un bel ciuffo di verde. La scorza diventerà durissima e legnosa e voi potrete sospendere il vostro grazioso vaso fra le tende della finestra o nel mezzo del pergolato. La carota può essere surrogata da una rapa, ma il fogliame della prima è più fine ed elegante.

Desiderate combinare degli artistici mazzi di fiori secchi? Prendete della sabbia di fiume finissima e ben asciutta. Passatela al setaccio. Avrete una cassetta di latta o di legno: toglietele il fondo surrogandolo con un graticcio fittissimo. Posate la vostra cassetta su di un'assicella, vuotateci entro qualche dito di sabbia e su di questa adagiatevi i fiori da disseccare; poi con la mano distribuite altra sabbia tutt'intorno in modo da riempire ogni vuoto e copritene e separatene pure petalo da petalo, foglia da foglia, diligentemente in modo che tutto resti ricoperto. Lasciate la cassettina per qualche giorno al sole. In seguito rialzando con precauzione la cassetta, la sabbia uscirà adagio dal graticcio e voi troverete i fiori disseccati, ma per nulla affatto contorti od accartocciati.

Voi tutti conoscete i magnifici candidi fiori di magnolia e sapete come il più lieve tocco basti a macularli. Servendovi di uno stecchino voi potete scrivere e disegnare su quei petali e gli scritti dopo qualche ora saranno ben visibili e netti. In occasione di pranzi, invece del cartoncino segnaposto voi potrete adoperare un petalo di magnolia sul quale nel modo su citato voi avrete scritto il nome d'ogni singolo convitato.

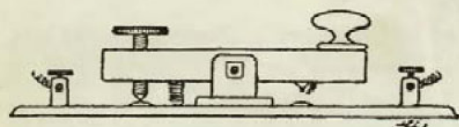
Con la mano distribuite altra sabbia....

Sarà una novità gentile e graziosa!

Rinnovando poi sempre l'acqua ogni giorno....

LA CORRENTE ELETTRICA CHE SUONA E SCRIVE

Vi siete mai domandati come avvenga che toccando un bottone di porcellana si suoni in una stanza lontana, e come il telegrafo porti le notizie da un capo all'altro del mondo?

Voi tutti avete in casa od avete visto un campanello elettrico e sapete che esso funziona colle cosidette *pile* le quali forniscono l'elettricità necessaria. Seguendo uno dei fili che da esse partono, entriamo, per così dire, nella scatola che copre il meccanismo della soneria. Che cosa vediamo? Vediamo che il filo grosso che abbiamo seguito si attacca ad uno molto più sottile e questo si attorciglia in molti giri attorno a un bastoncino di ferro, formando così un *rocchetto*. In tanti campanelli i bastoncini

Il tasto del telegrafo.

di ferro sono due, collegati assieme, dimodochè il filo forma due rocchetti e così il campanello ha più forza. Quando il filo sottile ha girato sopra il bastone o i bastoni di ferro, si attacca ad una piastrina di ottone, la quale a mezzo di molle e di qualche vite comunica con il secondo filo grosso che ci riconduce alle pile. Ora vediamo che cosa succede quando noi premiamo il bottone che è applicato all'estremità di uno dei fili. Quando noi premiamo il bottone, la corrente può passare e il campanello suona. Ecco il perchè: la corrente elettrica, girando molte volte per il filo sottile dei rocchetti attorno ai bastoncini di ferro, fa sì che questi *si trasformino in calamite* istantaneamente e attirino il percussore, il martello, il quale va a battere un colpo sulla campanina. Ma attirando il percussore, questo si stacca da una vite alla quale arrivava la corrente, e questa non può più arrivare ai rocchetti, poichè per farlo dovrebbe passare per il martello. Allora i bastoncini di ferro perdono la *calamita* e lasciano andare di nuovo il percussore. Questo si riappoggia alla vite di prima, l'elettrico ripassa e i rocchetti attirano di nuovo il martello per tosto rilasciarlo. E così di seguito, in modo tanto rapido che si sente un trrr rapidissimo, finchè si preme il bottone.

Avete seguito la spiegazione?

Ora dunque sapete che la elettricità, girando molte volte attorno a un pezzo di ferro dolce (che non sia temprato) lo trasforma in una calamita e che questo pezzo di ferro perde la sua calamita quando la corrente cessa di girare. Perciò è facile comprendere il funzionamento del telegrafo: ci sono delle pile che forniscono la corrente, c'è una calamita a rocchetto come quella dei campanelli (elettro-calamita) e un tasto che fa l'ufficio dei bottoni per campanelli. Quando si preme il tasto, passa la corrente, si forma la calamita e questa attira a sè un pezzo di ferro (che dicesi àncora) attaccato al quale c'è una penna che scrive sur un nastro di carta dei punti o delle linee, a seconda che si preme il tasto per un istante o per un certo tempo.

Così, ponendo il tasto, supponiamo, a Milano e la calamita a rocchetto (elettrocalamita) a Monza o in qualunque altra città, stando a Milano, semplicemente premendo il tasto si può far segnare a Monza dei punti e delle linee, i quali costituiscono l'alfabeto.

Difatti se si fa segnare un punto ed una linea (.-) l'impiegato legge: *a*; se si fa segnare una linea e tre punti (-...) egli legge: *b*, e così via per tutte le altre lettere e per i numeri, secondo la tabella seguente:

a .-	g --.	n -.	u ..-
b -...	h	o ---	v ...-
c -.-.	i ..	p .--.	w .--
ch ----	j .---	q --.-	x -..-
d -..	k -.-	r .-.	y -.--
e .	l .-..	s ...	z --..
f ..-.	m --	t -	

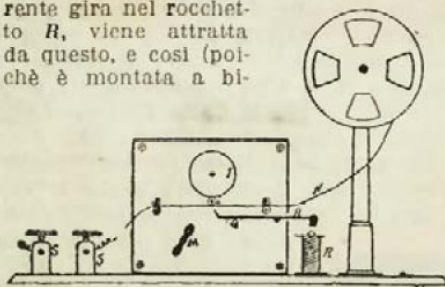
1 .----	6 -....
2 ..---	7 --...
3 ...--	8 ---..
4 ....-	9 ----.
5	0 -----

E' in questo modo che si trasmettono i telegrammi: vedete che affare semplice?

Il telegrafo è stato inventato da Samuele Morse, un americano, il quale incontrò grandi difficoltà per farlo adottare.

Il nastro di carta si fa girare con un movimento di orologeria, con una molla, insomma. L'apparato ricevente ha l'aspetto, presso a poco, che mostra la figura seguente.

N è il nastro di carta, il quale vien fatto camminare dalle rotelline che si vedono; le rotelline son mosse dalla molla che sta nell'interno del quadrato e che si carica girando la maniglia che si vede in basso, a sinistra.

A è *l'ancora*, la quale quando la corrente gira nel rocchetto *R*, viene attratta da questo, e così (poichè è montata a bilancia) va a premere colla punta il nastro contro la rotellina *i*, che dalla ruota più grande *I* è continuamente inumidita d'inchiostro. L'apparato che trasmette non è altro che un «tasto».

L'apparato ricevitore.

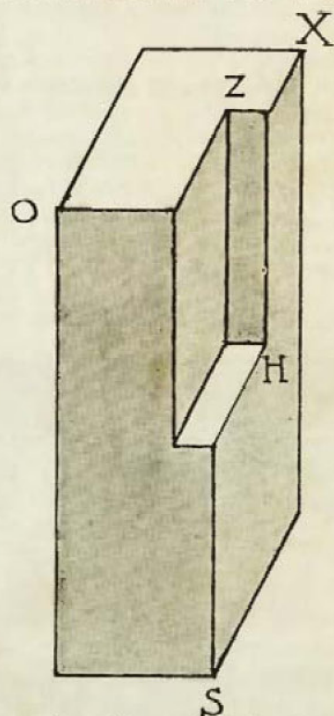
Quando si preme il pomo, la punta *P* che si vede sollevata, si abbassa a toccare il bottone che sporge sotto di essa e così la corrente può passare.

Il genio umano ha inventato altre macchine che scrivono senz'altro le parole; ma son troppo complicate per parlarne. Invece presto vi dirò qualche cosa del telegrafo senza fili, che rese celebre il nostro Marconi. Anche questo, come tutte le cose grandi, è semplice assai più di quel che non sembri.

Lilaro.

Incavo o rilievo?

Fra le numerose illusioni ottiche che abbiamo presentate a parecchie riprese ai nostri lettori, non ve n'è forse una più caratteristica della presente, giacchè essa offre, sebbene distinta ed evidente in tutte le sue parti, una instabilità d'aspetto divertentissima.

La figura rappresenta un pezzo di legno, un parallelipipedo O X S, nell'angolo superiore del quale è stato intagliato un profondo incavo Z H.

Se si rovescia la figura dall'alto in basso, in maniera che l'angolo S si trovi al sommo, si vedrà con stupore che ciò che è stato preso per un incavo, appare invece come una massa in rilievo (H Z), un pezzo di legno situato dritto sull'angolo di un tramezzo, la cui base è formata dalla superficie X O.

Rimettiamo rapidamente la figura nella posizione di prima, senza distrarre l'occhio dal parallelogramma H Z: non si vedrà più l'incavo come la prima volta, ma un pezzo in rilievo. Soltanto se si distoglie lo sguardo un istante, riappare l'incavo. Così se si mette la figura di lato in modo che la linea O sia in basso, la parte limitata da Z H ci dà nettamente la sensazione ottica d'un incavo; mentre voltandola nel senso opposto, con la linea X in giù, si vede chiaramente il pezzo in rilievo H Z situato di piatto nell'angolo del tramezzo.

Il più curioso si è che anche gli occhi sperimentati si traviano facilmente e non ritrovano immediatamente la sensazione precedentemente avvertita dell'incavo o del rilievo.

Un nido sotto una rotaia

Nel maggio scorso alla stazione di Strasburgo una coppia d'allodole aveva stabilito il suo nido in una cavità esistente sotto una rotaia. La femmina depose tre uova mentre ad alcuni centimetri al di sopra del nido ruotavano lunghe file di pesanti convogli. Dopo alcuni giorni vi furono tre piccoli nel nido, e nessuno di essi si mostrò inquieto nè dei treni, nè del personale che scavalcava il binario.

I.

Va via!

La conoscenza fra Iris Roselli e Manrico Spazzapani era cominciata con quelle parole poco garbate. Iris, la biondina elegante e palliduccia, era figliuola di Dora Roselli, la celebre prima donna, e di Luigi Roselli, il bravo direttore d'orchestra; era, a nove anni, una bimba piuttoso superba e viziata, sapeva d'essere figliuola di due celebrità; e dei fumi le erano montati alla testa, soprattutto dacchè un giornale teatrale, in un articolo sul babbo e sulla mamma, aveva scritto che ella era «un piccolo amore».

Avrebbe potuto dirlo la sua miss che specie di «piccolo amore» fosse spesso Iris; la miss, che incaricata dopo la morte della nonna della sorveglianza e dell'istruzione della ragazzina, sapeva come il «piccolo amore» avesse spesso l'abitudine di disubbidire e di pestare i piedi per ogni nonnulla.

Per esempio, quella sera Iris (si chiamava così perchè l'*Iris* di Mascagni era stata il primo grande trionfo della mamma), Iris che aveva l'abitudine di andare con la miss la sera dietro le scene, s'era messa in mente di portare con sè il suo albo, un grande albo ricchissimo, pieno delle cartoline di tutte le città dove i Roselli erano stati.

— *You will lose anything*, perderete qualche cosa, mia piccola Iris — aveva detto la miss. Ma Iris non aveva voluto sentir niente. Gli è che da qualche sera, nel camerino, ella si trovava coi ragazzi Castellenghi, figliuoli del conte Castellenghi, uno dei direttori del teatro.

I Castellenghi erano fanciulli garbati e intelligenti; ma Iris trovava che non avevano abbastanza rispetto per lei; e per questo aveva voluto far loro vedere il suo albo.

— Di cartoline potete averne anche voi, non dico; ma le firme che ho io, di grandi artisti... Guardate: di Puccini, di Massenet, della Bellincioni....

La ragazzina seguitava così, gonfiandosi tutta di vanità, come se quei grandi artisti avessero voluto onorare proprio lei, la sua personcina minuscola; quando alzando gli occhi si avvide d'aver un terzo spettatore.

Fermo sulla soglia del camerino stava un altro ragazzo di otto anni circa. Era magrolino, vestito alla buona, con un vecchio soprabito sbiadito, dei grossi calzoni troppo grandi; ma aveva un viso vispo, degli occhi arditi, non pareva provasse gran soggezione accanto ai Castellenghi, vestiti da veri contini nei loro eleganti vestiti bianchi da marinai, a Iris, fine come una miniatura, nel vestitino di velluto marrone dal grande collare di trina; e guardava tranquillamente lui pure le pagine dell'albo.

— Cosa fai qui, tu? — chiese sgarbatamente Iris guardandolo con fare sdegnoso.

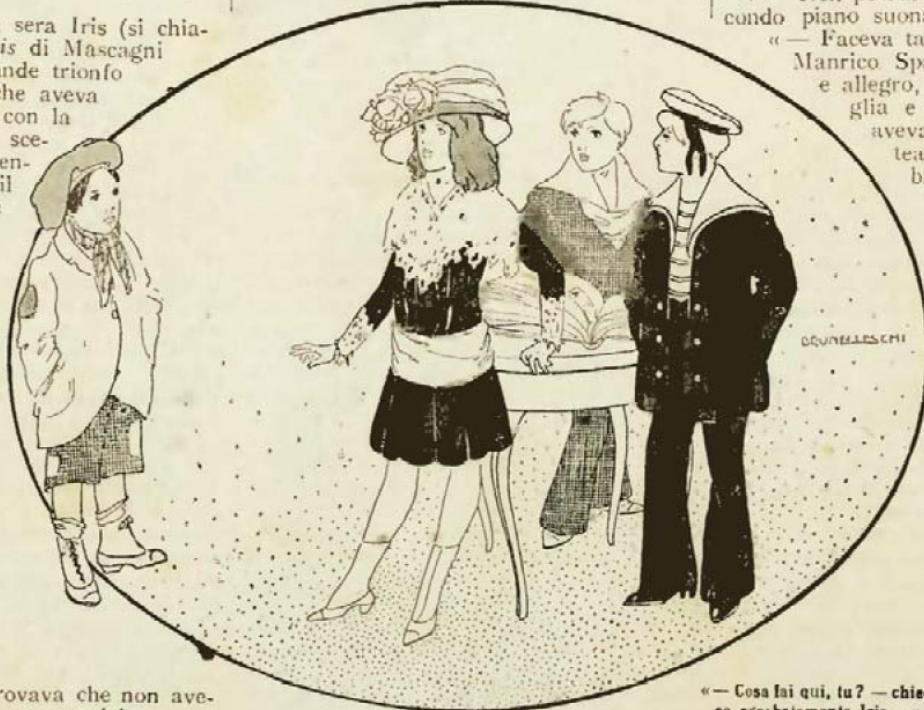
— Son venuto a portare la cena al babbo — disse con spiccato accento toscano il nuovo venuto, rialzandosi sui fianchi i grossi calzoni sfilacciati in basso.

«— Cosa fai qui, tu? — chiese sgarbatamente Iris... »

— E chi è il tuo babbo? — domanda ancora la bambina altezzosamente.

— Gli è il tirascene — risponde il ragazzo punto sbigottito.

La piccola Roselli ha una smorfia. Il tirascene, il pompiere di servizio, marmaglia per lei, figliuola di «prime parti.»

— Va via! — esclama duramente. — Qui non ci hai a che fare, tu.

— Vado, vado. O che crede che glielo mangi, il suo albo?

Quest'ultima frase il nuovo venuto l'ha sussurrata come fra sè, andandosene, senza scomporsi troppo, solo con un rossor leggero alle guance.

— Che insolente! — sbuffa Iris verso i suoi ospiti. Ma ha la mortificazione di sentir Giulio Castellenghi dire al fratello:

— Sai chi è quello? E' Spazzapani, quello di quinta. E' bravo, è il terzo della classe.

II.

Manrico Spazzapani, figliuolo del tirascene, era il primo di sette fratelli; dopo di lui venivano (i bei nomi sonori non sono mica un lusso permesso solo alle «prime parti», per quanto credesse la piccola Iris Roselli), una Jone, un'Aida, un Ernani, un Lohengrin, una Butterfly e una Wally; e quella mezza dozzina di capolavori musicali da nutrire e da vestire dava non poco da fare al povero tirascene e a sua moglie, obbligati a girar il mondo con tutto quel seguito. Non c'era da farla grassa, in casa Spazzapani; ma erano tutta gente allegra, a cominciare dal babbo, ometto piccolo e losco, con una gran bocca che si apriva sempre a un riso silenzioso, per finire con la piccola Wally, che, a sei mesi, era già una minuscola buontempona tonda e rossa come una mela e sempre strillante di contentezza. Era in mezzo a tutta quella confusione che Manrico doveva fare le lezioni di scuola, tralasciandole anche più d'una volta per farla da paciere fra Aida e Butterfly, o per badare che Lohengrin non si scottasse coi fiammiferi. Io so di qualche ragazzo (oh, esclusi i presenti, s'intende!) che se non ha studiato bene trova sempre modo di scusarsi.

«— Non potevo stare attento; su al secondo piano suonavano il pianoforte.

«— Faceva tanto freddo, stamane!

Manrico Spazzapani, sempre vispo e allegro, studiava di buona voglia e la sua festa, quando aveva finito, era l'andare a teatro a portare la cena al babbo. Nel retroscena lo conoscevano tutti, ormai; i pompieri di servizio, i servi di scena, il portaceste erano tutti suoi amici; e lui sorrideva a tutti, era sempre di buon umore.

Così, quella sera, nel ritornarsene a casa, dopo le undici e mezzo, il tirascene non ci mise fatica a veder che il suo erede non era del suo solito umore.

— O che ti frulla pel capo, bambino? — gli chiese. — Tu m'hai un'aria di funerale di prima classe.

Manrico scrolla la testa. Sì, proprio l'ha ferito quella piccola Roselli. Era già qualche sera che egli dalle quinte la osservava, là nel camerino; e quella bimba un po' più grande di lui, ma così fragile, nei vestitini di velluto e merletto, pareva una specie di piccola principessa della scena; s'era immaginato che dovesse essere tanto buona, gentile, affabile. E invece... Ma suo padre, al quale egli si confidava, rideva di nuovo, col riso che fendeva così

largamente il buon viso di maschera losca.

— Che ti vai a confondere, giucchino che non sei altro? Magari non la sarà mica superbiosa, quella marmocchia; ma farà capricci... O che Butterfly e Aida, non ne fanno di capricci, loro?

— E' vero, questo — fece Manrico, rasserenato.

Erano giunti a casa, in una povera straduccia poco lontano dal teatro. D'un tratto il ragazzo ebbe un'esclamazione.

— La chiave di casa non la trovo mica...

Di solito la metteva nel tovagliolo in cui era legato il piatto per la cena.

— Giucchino, giucchino! Eri tanto occupato a far il buacciolo per le bizze di quella cittina che tu ha' dimenticato la chiave. Presto, torniamo a teatro, se no si trova chiuso.

— Aspettate qua, babbo — fece Manrico, quando furono giunti correndo nell'atrio del teatro dove il custode stava spegnendo le ultime fiamme di gas.

— So io dove l'ho lasciata, la chiave.

Correndo, che ormai ci aveva la pratica, si avviò per il lungo corridoio dove ardevano solo qua e là le rade fiammelle a olio dei lumi di sicurezza, si arrampicò come uno scoiattolo nel bugigattolo sospeso sulla scena di dove suo padre di solito faceva movere i meccanismi, cercò a tastoni sulla seggiola del babbo.

— Eccola — sclamò sentendo il fresco del metallo. Prese la chiave, si guardò un momento intorno; come pareva bizzarro e grande, nel silenzio e nell'oscurità, quel luogo dove di solito sfolgoravano i riflettori e salivano ordini, richiami, la voce dei cantanti, il brusio e gli applausi del teatro! D'un tratto, mentre stava per ridiscendere, trasalì; dal basso, molto dal basso, più giù del palcoscenico, non si capiva di dove, gli era parso di sentir salire un gemito.

III.

Iris Roselli aveva continuato a giocare fino all'ultimo atto dell'*Erodiade;* la sua mamma, la splendida «Salomè» tutta bianca e bionda nei suoi lucidi veli, era appena rientrata in scena, quando uno dei custodi venne ad avvertire la miss che il signor direttore, avendo invitato un amico a prendere il tè dopo il teatro, la pregava di andare a casa a far aprire e illuminare il salotto.

— Iris, bisogna andare — disse la miss. Ma Iris non sentiva di quell'orecchio.

— Che! Che! Io resto qui ad aspettare babbo e mamma. Lei può andare a casa.

— No, no. *I cannot,* non posso, non mi arrischio a lasciarvi qua sola.

— No e no. Io non vengo.

Che può fare la povera miss? La signora è in scena, il padrone è sul suo scanno di direttore; non può nè avvertirli, nè consigliarsi con nessuno, lei che non sa nemmeno parlare bene l'italiano. Così ella finisce col raccomandare alla indocile allieva di aspettar quieta nel camerino; e se ne va poi, lunga e dritta, con un gesto di disperazione.

— Ouff! Se n'è andata, finalmente, quella noia! — « State tranquilla, promettete di non muovervi.... » — Ouff! Ouff!

Per mantener meglio la sua promessa, la piccola disobbediente esce subito dal camerino, e si aggira per gli stretti corridoi, con l'aria d'un personaggio importante; cammina di qua, osserva di là, arriva a una scaletta in fondo. Ah, che bellezza andarsene così, senza seccature di persone che vogliono trattenervi, consigliarvi!

Su per la scaletta, sotto lo sguardo del pompiere di servizio mezzo addormentato; poi dentro a un altro corridoio, dove si aprono altri camerini nei quali Iris ficca il suo nasino curioso. Come passa presto il tempo così! Troppo presto. D'un tratto, una scampanellata, il rotolio del sipario, l'abbassarsi delle fiamme della ribalta, avvertono la bimba che la rappresentazione è finita.

Presto, bisogna tornar giù da mamma. In mezzo all'onda dei coristi e delle comparse che risalgono, in un flutto di sete, d'elmi, d'orpelli sgargianti, la piccoletta, cercando di non farsi notare, corre giù per le scalette, frettolosamente, a dritta, a sinistra. A un certo punto, le pare d'aver sbagliato, risale una scaletta, gira da un'altra parte... e d'improvviso vede abbassarsi tutte le fiamme del gas, si trova quasi nell'oscurità, rotta appena dal fioco bagliore dei lumini ad olio. Un grande sbigottimento assale la piccina; ella guarda se vi sia qualcuno a cui domandare la strada; nessuno. Col cuore che le batte fino alla gola, Iris tenta ancora di orientarsi in mezzo al labirinto di scalette, di corridoi, pensa che probabilmente le conviene discendere. E va giù a un gradino alla volta, tastando i muri, tremante; a un certo punto le pare che il corridoio a cui fa capo la scaletta s'allarghi... Il palcoscenico, certo. Rincorata, ella fece quasi di corsa alcuni passi... e s'arrestò.

Un vasto spazio deserto le si apriva dinanzi, come uno strano sotterraneo nel quale si intravvedevano di qua, di là, da tutte le parti, lembi di stoffa, travi, oggetti che assumevano nell'ombra aspetti misteriosi e paurosi. Un lumicino solo ardeva in un angolo. La bimba vi si diresse, rabbrividendo nel sentir echeggiare il suo piccolo passo sulle assi scricchiolanti; presso al lumicino v'erano due grandi cartelli, con delle parole stampate. Iris si piegò per leggere... e s'arrestò con un grido. In mezzo ai cartelli due teschi dipinti in rosso parevano guardarla sghignazzando; e, intorno ai teschi, in lettere cubitali, spiccava, ripetuta molte volte, questa scritta: « Attenzione! Pericolo di morte. Pericolo di morte. Pericolo di morte. »

Fu l'ultima cosa che Iris vide. D'improvviso le parve che il tetto e il pavimento del luogo pauroso le vacillassero intorno, i teschi rossi parvero ballare una danza spaventosa dinanzi ai suoi occhioni di bimba atterrita; ed ella cadde a terra, svenuta, mandando un lungo gemito.

E' quel gemito che ha fatto trasalire Manrico, nel bugigattolo del tirascene.

« ... due teschi dipinti in rosso parevano guardarla sghignazzando... »

IV.

Sarebbe lungo raccontarvi come il bravo ragazzo, passato il primo momento di sbigottimento, corresse subito ad avvertire suo padre ed i custodi; come i tre uomini, allarmati, si affrettassero ad andar sotto la scena e rimanessero stupefatti nel trovare accanto al raccoglitore della luce elettrica, i cui cartelli d'avvertimento l'avevano atterrita, la bimba svenuta; come infine, raccolta la piccina, e portatala nel casotto del custode, fossero sorpresi là dall'arrivo della prima donna, del direttore d'orchestra, e dalla miss che tutti e tre ugualmente spaventati, gli uni per non aver trovata Iris a casa, dove la credevano da un'ora, l'altra per non averla vista giungere coi genitori, correvano al teatro a cercarla. Vi dirò solo che i ringraziamenti dei Roselli al piccolo Spazzapani non ebbero fine; che la prima donna, tutta bianca e vaporosa fra le sue grandi pellicce, volle baciare il bravo ragazzo e volle che Iris lo baciasse lei pure.

Un bacio assai sincero, quello d'Iris?

Ecco: non vi dirò che l'orgogliosa bambina non fosse ferita dall'idea di sentirsi in debito verso il ragazzo al quale aveva detto poco prima così sprezzantemente: « Va via! ». Ma poi il pensiero degli spaventi che con la sua presenza egli le aveva risparmiato; il pensiero, soprattutto, che egli aveva abbreviato le ore d'angoscia del suo babbo, della sua mamma adorata, tutto ciò è stato più forte della vanità del cuoricino d'Iris, non cattivo in fondo; ed ella ha finito per stringere con effusione sincera i suoi braccini al collo del figliuolo del tirascene.

Ora Iris e Manrico sono amici. La sera, nel camerino, sotto l'occhio vigile della miss, la quale ha giurato di non perdere mai più d'occhio la sua scolara, essi chiacchierano spesso insieme, uniti ai piccoli Castellenghi. Iris mostra i suoi francobolli, i suoi autografi, i suoi balocchi; Manrico parla di Jone, di Aida, di Butterfly e di Wally. La piccola compagnia è allegra e ride di cuore per un nonnulla; ma è una compagnia che non durerà molto. Ai primi d'aprile Dora Roselli, la grande prima donna, e Gino Roselli, l'illustre direttore d'orchestra, sono scritturati per una grande *tournée* in America, per la quale è scritturato anche il babbo Spazzapani. Ma mentre il bravo tirascene, losco ed allegro, si tirerà dietro, al solito, la moglie e i figliuoli, che vivranno alla buona, i Roselli, non avendo coraggio di sottoporre alle fatiche del viaggio la loro bimba delicata, hanno deciso di lasciarla in Italia. Così Iris, proprio in causa della sua ricchezza, si trova a dover invidiare il piccolo Spazzapani che almeno non è costretto a lasciare i suoi.

— Non ti accorare, Iris — le dice Manrico, che ora va matto per la sua nuova piccola amica. — Ti scriverò io delle cartoline per dirti come stanno il tuo babbo e la tua mamma; e ci metterò su dei francobolli americani.

Haydée.

la nave. Poi l'uomo gridò con la voce più ròca: — *Via! Chi si volta l'ammazzo!*

Aveste veduto i quattro asinelli, frustati a sangue dal postiglione, come corsero, corsero facendo traballar la diligenza che sparve tra nugoli di polvere!

Ma anche l'uomo svelto fece due tre lanci, agguantò quanto più di roba potè, si cambiò d'abiti, e via, anche lui, dall'altra banda, correndo peggio degli asini.

La bertuccia e Cocò scivolarono e vennero a caricarsi di tutto il ben di Dio rimasto e se lo portaron là su, nella loro casa. Altro che noci! Per quel giorno e per altri appresso fu tutto uno scialo con copioso annaffiamento di vino, che ai due compagnoni molto piaceva, onde, nella piena allegrezza, si divertirono un mondo a ripeter la scena dell'uomo. La bertuccia che aveva indossati gli abiti dell'uomo, s'acquattava dietro il tronco del noce, prendeva la mira verso un punto a mezzo la strada e Cocò, da un ramo basso, facendo la voce ròca, gridava: — *O la borsa o la vita!*; stava un poco e poi aggiungeva: — *Via! Chi si volta l'ammazzo!* E tutte e due si lanciavan nello spiazzo facendo le viste d'arraffare e arrampicandosi poscia veloci sull'albero dove stavan un pezzo a scompisciarsi dalle risa.

Ecco che già mettevano in esercizio le virtù accomunate e attendevano che passasse la diligenza per fare la prova generale. Poteva dubitare Cocò che stavolta l'uomo veniva imitato inopportunamente? Tal quale aveva fatto quello or essi facevano! Dunque?

IV.

Il primo ad avvistar la diligenza fu Cocò, che faceva la vedetta su la cima del noce; la bertuccia, appena che ebbe l'avviso, scivolò giù a precipizio, s'aggiustò sulla nuca il cappello a cono e, acquattandosi, prese la mira e attese; mentre Cocò s'era appollaiato sul ramo più basso quasi sulla testa del compagnone.

«... scorsero un uomo, di quelli veri, ma severo e burbero... »

Trin, trin, trin, trin, fecero i bubboli, *toc, toc, toc, toc*, fecero gli zoccoli dei quattro asinelli che tiravan la diligenza. Il postiglione stava in cassetta; ma era troppo rigido e impettito per esser un uomo vero, e aveva poi una faccia rossa rossa e gli occhi fissi per essere veri...

Se avessero ben guardato il postiglione, i due amici! Un uomo sì, avrebbe mangiata la foglia! Quando la diligenza fu proprio vicina, la bertuccia drizzò meglio il fucile e Cocò fece il grido ròco: — *O la borsa o la vita!*

La diligenza si fermò di scatto, il postiglione, *patapunfete!* stramazzò giù squarciandosi il ventre dal quale uscì un ammasso di paglia e, simultanee, dagli sportelli della diligenza piovvero sì moltissime cose, ma uscivano cantando: *tà tà tà tà* e passavano sibilando: *sss sss*, ed erano anche così dure e violenti, che scheggiarono e squarciarono il tronco, troncarono rami e strapparono foglie, e, anche, il mignolo alla bertuccia e un pezzo di cuticagna a Cocò. Il quale — ali e piedi aiutatemi! — squittendo pel dolore, si arrampicò sulla cima più alta del noce, stringendosi tra le foglie, mentre la bertuccia, facendo gridi disperati e lasciando cadere il fucile, scappò a salti come una furia d'inferno, sparendo tra la boscaglia folta.

Cocò intanto, dall'alto del suo nascondiglio, vide sbucare dalla diligenza una decina di uomini (vestiti di nero e rosso, con certi cappellacci triangolari piumati) che si misero a correre sulle pèste della bertuccia sparandole addosso. Per un poco, siccome quelli si tuffarono nella boscaglia folta, Cocò non vide che svettar di arbusti sbattuti e non udì che il *tà tà* frequente degli spari.

Povera bertuccia! Passarono un paio d'ore e tutti gli uomini tornarono stanchi, trafelati, si rimisero nella diligenza e partirono, lasciando al suolo il finto postiglione, col ventre squarciato dal quale uscivano i fili di paglia, come fossero spaghetti crudi.

Ed ecco nuovamente solo il poveretto di Cocò, con la collottola che gli frizzava e con la paura matta addosso; chè, se il colpo lo buscava più giù, addio testa!

E tutto quello perchè? Per aver imitato l'uomo inopportunamente! A Cocò e alla bertuccia era mancato quel *qualche cosa* per formare l'uomo completo: il senso dell'opportunità.

G. E. Nuccio.

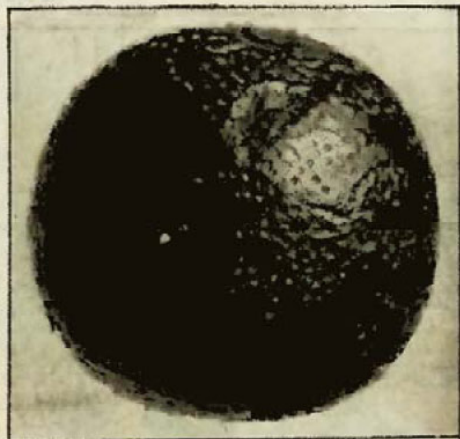
GLI ABITATORI D'UN MONDO

I lettori vedranno qui la fotografia d'un mondo, sul quale non sono disegnati nè paralleli nè meridiani, nè paesi. Non vi sono paralleli, perchè non vi è equatore. E' un mondo che gira come può e non gravita intorno a un sole particolare. Mancano i meridiani, perchè non vi sono città come Parigi o osservatori come quello di Greenwich, per cominciarne la serie. Non vi sono disegnati i paesi, perchè questo mondo non ha mari ed è tutto terra asciutta. Non molto asciutta: una specie di superficie oleosa, e sotto di essa un succo acre che vi schizzerebbe agli occhi e ve li pizzicherebbe, se foste tentato di darvi un colpo di vanga.

Provate con un temperino invece che con una vanga, e vedrete se è vero.

— E non ci sono città? — grida un piccolo lettore. — E allora che sono quelle macchie sulla superficie di questo strano mondo?

Le macchie vi sono, e ciascuna è grande quanto sarebbe Londra se questo mondo fosse così grande come quello su cui viviamo. Ma quelle macchie non sono città, sibbene esseri viventi. Immaginate delle persone grosse come Londra che camminano sul nostro globo. Ebbene, quegli esseri per ora non camminano; l'hanno già fatto prima. Ora sono raccolti sotto una tenda, in attesa di qualche cosa. Di che?

Signori e signore, il mondo che voi vedete è nè più nè meno che un arancio. Se esaminate un arancio vero, è probabile troviate su di esso veramente delle macchie. Ogni macchia è una tenda e sotto di essa, strettamente aderente al mondo, è un insetto.

Voi conoscete quella specie di muffa che cresce sulle piante in estate. E' composta di minuti esseri che distruggono le foglie e i ramoscelli, suggendone la linfa. Il nostro piccolo attendato sul mondo arancesco è della stessa specie. Chiedete al babbo di mettere una di quelle macchie sotto il microscopio e vedrete l'animale di cui è fatta.

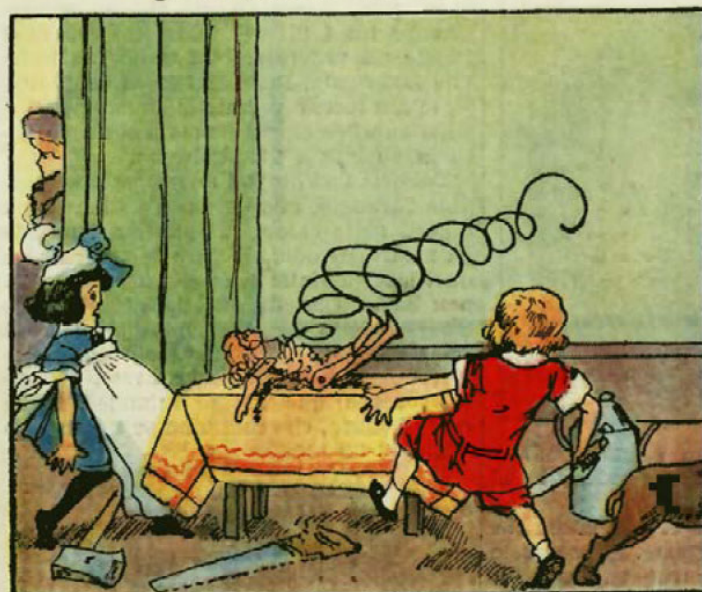
Prima di tutto, se il microscopio non è molto forte, vedrete le funi che legano la tenda all'arancio. Mettete una lente più forte e vedrete il finissimo tessuto della tenda. E pensare che la tenda, a occhio nudo, è così piccola che quasi passerebbe tra i fili del fazzoletto più fine! Potete già vedere che v'è un animale che l'ha fabbricata. Rovesciatela ed usate una lente più forte e vedrete lo stesso minutissimo animale che se ne sta come un'ostrica in un guscio di conchiglia.

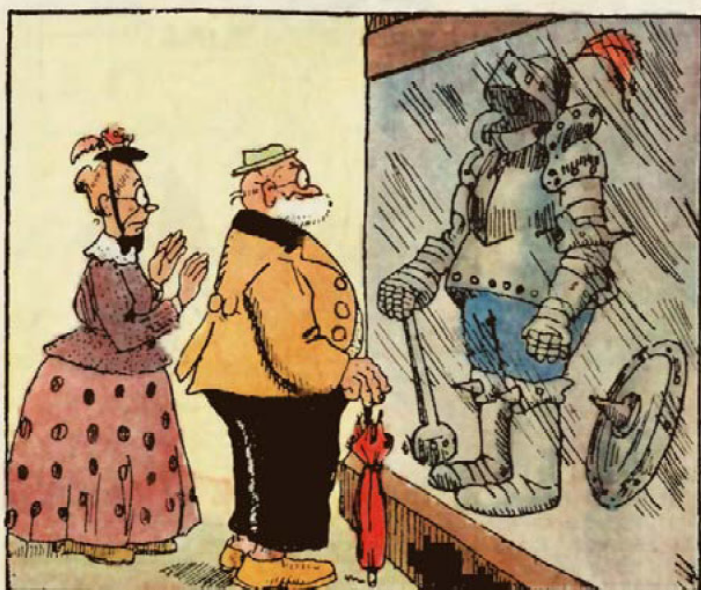
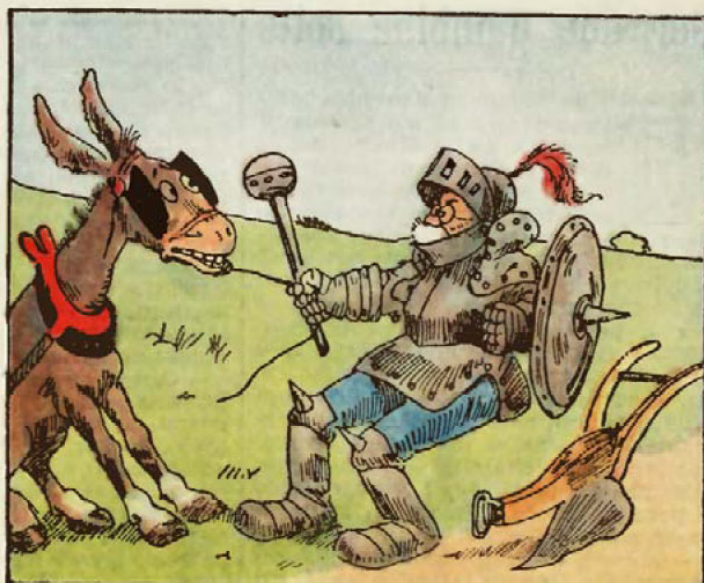
Togliete l'occhio dal microscopio e guardate l'arancio, uno dei tanti milioni sugli alberi, nelle casse, sui piatti nel mondo (il nostro mondo). E pure le macchie su quel mondo giallo sono abitatori vivi. E... non basta. Quando qualche giorno fa, io osservai sotto il microscopio l'abitatore di una tenda, mi parve di vedere una pulce estremamente piccola che aveva vissuto sul corpo di quel grosso animale, grande come Londra, che cammina su un arancio come su un mondo.

1. Pallidetta, magra e cupa
è di Mammola la pupa.

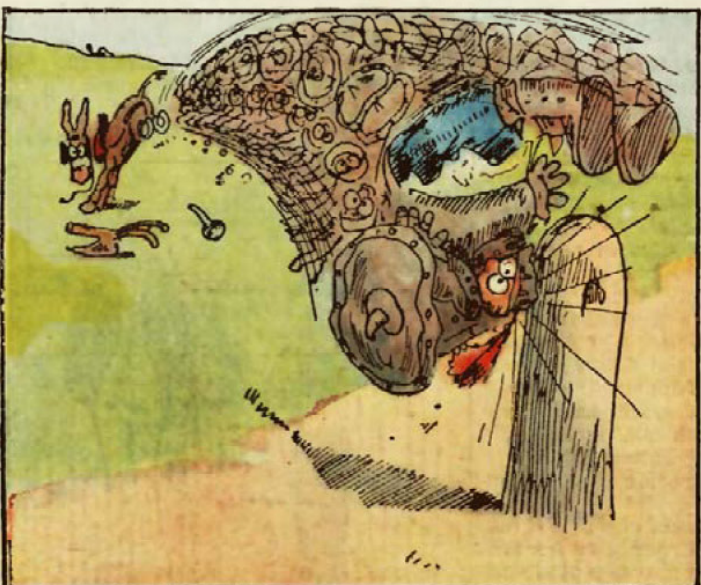
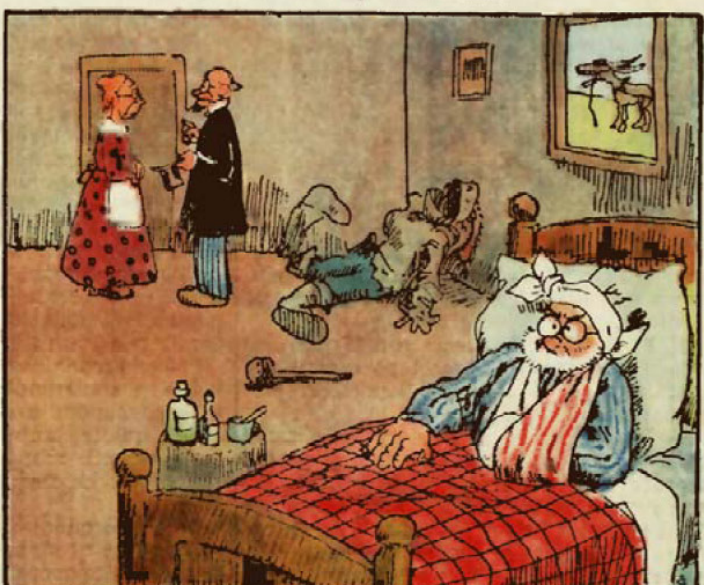
2. Dice Mimmo: " — Cara mia,
qui ci vuol la chirurgia.,,

3. Si fa presto a provvedere
gli strumenti del mestiere.

4. Con un taglio orizzontale
scoprirem dove sta il male!

5. Una molla nel ventricolo!
La sua vita era in pericolo!

6. Ahi sventura! Nel catino,
tuffò mamma, il suo piedino.

1. Per domar la Checca pazza
Ciccio acquista una corazza:

2. e di ferro rivestito
all'assalto môve ardito.

3. Della Checca sulla fronte
or s'alternan botte ed onte!

4. Ma la Checca in un momento
ha ripreso il sopravvento.

5. La corazza, oh ciel, si ammacca,
e la testa, ahimè, si spacca.

6. Ciccio in letto ora si lagna;
gode Checca la campagna!

Per due gambine rotte

Fu un giorno di domenica, mentre nevicava al più brutt'andare, che il dottor Ernesto stando dietro i cristalli della sua farmacia a guardare la nevicata, scorse un piccolo can barbone nero nero, il quale si trascinava penosamente su tre gambe, emettendo certi guaiti dolorosi che avrebbero ferito il cuore di legno d'un burattino.

«Oh povera bestia, povera bestia!» esclamò Ernesto uscendo nella via, e prendendosi in braccio quel derelitto cane, senza nemmanco badare alla fanghiglia ond'era tutto inzaccherato; e rientrato dentro, nella retrobottega, asciugatolo alla bell'e meglio, lo visitò minutamente, non tardando ad accorgersi che il poverino si era spezzata, va un po' a saper come, la gamba destra anteriore.

— Ebbene, ti curerò amorosamente, canino mio; e siccome le bestie fanno più presto assai, che non gli uomini, a guarire, fra quindici giorni tu sarai bell'e sano e arzillo come un fringuello. Hai inteso, Frisin?

Oh, pel momento il povero Frisin, come l'aveva subito battezzato il dottore-farmacista (perchè dovete sapere che il signor Ernesto era anche un bravissimo medico) non intese un bel niente! Ma cominciò a capire qualche cosa quando Ernesto gli fasciò la gamba, obbligandolo alla cuccia, nutrendolo poi signorilmente con certe zuppe ghiotte che erano una maraviglia; per modo che il paziente Frisin, spalancando i suoi dolcissimi occhioni umidi, uggiolava di gioia quando il suo grande amico gli rimoveva la fasciatura o gli porgeva gli alimenti; e pareva quasi stizzito di non possedere almeno due lingue per raddoppiare le leccature che prodigava alle mani del suo benefattore.

Non appena guarito, Frisin fu messo alla porta.

— Ora devi andare in cerca del tuo padrone, hai capito? Guaririti, sì; mantenerti, no.

Ma Frisin, che non era di questo parere, finse di non aver capito un bel nulla, e qualche ora dopo eccolo di ritorno, allegro, scodinzolante, ma languidamente supplichevole negli occhioni, nei quali si poteva leggere un tremendo appetito. Come rimandarlo?

Il buon dottore divise con Frisin la sua colazione; e il cane, dopo essersi saziato, riprese il suo vagabondaggio per tornarsene a sera.

— Anche cenare e poi dormire a casa mia, vuoi? Ma il padrone non l'hai ritrovato? Oh santa pazienza! Entra, entra: cena e dormi in pace, amico mio! — E fu così che Frisin principiò e continuò la sua bella vita di vagabondo, mantenuto grassamente dal dottore-farmacista, il quale aveva finito per affezionarsi sul serio alla povera bestia.

Passarono circa tre mesi, e si era appunto nel mese di maggio bello e fiorito, quando nelle prime ore d'un tiepido mattino ecco rientrare Frisin non più solo, ma in compagnia d'un magnifico levriere color caffelatte, snello ed elegante, il quale, poverino, guaiva zoppicando, con una gambina posteriore che gli si era rotta chi sa mai per qual modo.

— Ma io non faccio il medico dei cani! — protestò il dottor Ernesto, ridendo, e accarezzando Frisin, stupito però dell'intelligenza meravigliosa di quel suo barbone, che ricordando le cure da lui prodigategli, gli conduceva quel suo povero compagno perchè esso pure ricevesse il necessario aiuto.

— Curerò anche te, va bene. Chi sei? Eh, non puoi rispondermi, di sicuro! Lasciami un po' vedere il collarino... Perbacco, è d'argento! Ma non c'è nessun nome intero: soltanto due iniziali ed una corona... Basta, a me non importa nulla; io ti curo, e poi ti rimetto in mezzo alla strada, e tu saprai ritrovare i tuoi padroni. E così fece.

Sedici giorni dopo il bellissimo levriere era bell'e guarito, e il dottor Ernesto stava per lasciarlo libero in mezzo alla strada, quando gli venne una buona idea. Preso un foglietto di carta, vi scrisse le seguenti parole: «La povera bestia si era smarrita per essersi rotta una gamba, e il sottoscritto lo curò e guarì felicemente, per sola sua soddisfazione, senza voler e senz'attendere compenso alcuno. Dottor Ernesto C., farmacista, via** n.**» E poi lo legò — il foglietto ben ripiegato — al collare del levriere.

« — Ma io non faccio il medico dei cani! »

L'elegante bestiuola, al contrario di Frisin, non tornò più; ma ecco che tre giorni dopo si fermò davanti alla farmacia una splendida carrozza padronale tirata da due superbi cavalli, dalla quale scese una gran dama elegantissima, che entrata nel negozio chiese del dottor Ernesto C...

— Le son veramente grata per le cure prestate al mio levriere. Mi son permesso di prendere alcune informazioni sul suo conto, ed ho saputo per qual nobile intento ella ora lavori ad accumulare una piccola fortuna... Ebbene, io gliela offro subito; — continuò sorridendo, guardando il giovine dottore nel suo bel volto roseo così leale e intelligente —; la nomino senz'altro mio medico di casa, con un onorario degno di lei; e intanto ella potrà provvedersi, a mie spese, d'un laboratorio batteriologico di primo ordine, per le sue future scoperte. E' contento?

Potete immaginare se il dottor Ernesto non era contentone! Ringraziò commosso, accettando; e non erano ancor trascorsi quattro anni, ch'egli, con le sue sorprendenti scoperte batteriologiche e sieroterapiche, faceva parlar di sè il mondo intero.

Ecco una buona fortuna che non sarebbe capitata al signor Ernesto, se fra tante sue ottime qualità non avesse avuto anche quella di amare le povere bestie.

Frombolino.

SOSTITUZIONE DI GAMBE

Pio Spilungoni e Pippo Tracagnotti,
senz'essere modelli di beltà,
son tuttavia due bravi giovanotti
simpatici e ammirati in società;
ma la felicità sempre ha un confine,
giacchè non c'è mai rosa senza spine.

Se Spilungoni da una porta passa,
deve piegare in due l'osso dorsale
chè, se distratto il capo non abbassa,
s'ammacca il cappellino e si fa male;
quando poi mangia, con suo grande affanno
le gambe sotto il desco non gli stanno.

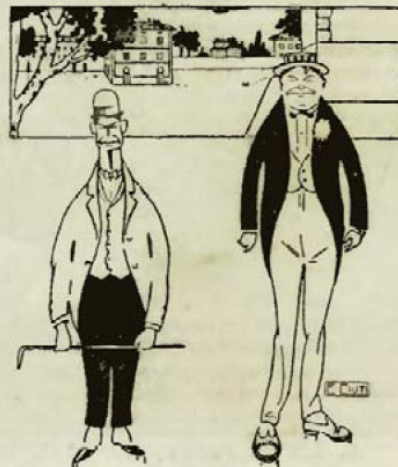
Se, poniam, Tracagnotti vede un fico,
che da un ramo gli fa l'occhio di triglia
dee cercare una scala od un amico,
che magari lo coglie e se lo piglia;
se poi va a uno spettacolo attraente
allunga il collo, ma non vede niente.

Un giorno con il cuor pien d'amarezza
entrambi stretto un amichevol patto,
vanno da un professore di bellezza
che lor cambia le gambe detto fatto:
a Spilungon le gambe piccolette,
e a Tracagnotti quelle lunghe mette.

Ma, fatto i conti, il risultato fu
contrario ad ogni loro previsione,
ch'essi divenner brutti sempre più,
goffi e mancanti d'ogni proporzione,
tanto che nella buona società
suscitarono molta ilarità.

Questa storiella semplice e morale
serva a ficcarvi questo nel cervello:
che l'uomo brutto non è in fondo tale
se non quando si sforza d'esser bello,
e che un brutto sincero spesso vale
più di molta bellezza artificiale.

A. Rubino.

LO ZAMEDA SI DIVERTE

(Continuazione, vedi N. , p. 11-12).

Riassunto della parte pubblicata. — Nei precedenti capitoli, Roberto, Antea, Giovanna, Cirillo e l'Agnello, il più piccino, sono condotti dai genitori in villeggiatura in una bella casetta di campagna. I fanciulli si divertono un mondo facendo delle escursioni nelle vicinanze. Un giorno che sono andati presso una cava di pietre, per trastullarsi con le zappette e le vanghe, veggono nella buca scavata dai loro strumenti saltare una strana creatura col corpo coperto di peli e gli occhi a telescopio. Meravigliati, cominciano a interrogarlo. La strana creatura è uno Zameda, e può appagare ogni desiderio. I ragazzi desiderano di esser belli come il sole, e lo Zameda dona loro una bellezza radiosa. E' un inconveniente, perchè la loro domestica Marta non riconoscendoli, non vuole farli entrare in casa. Stanchi s'addormentano all'aperto. Soltanto quando la loro bellezza è sparita possono rientrare in casa. Il giorno dopo chieggono allo Zameda dell'oro a mucchi. Sono esauditi. La cava è subito piena di monete coniate. Essi s'affrettano a riempirsene le tasche. Cercano di spendere il denaro in paese; ma nessuno lo vuole. Vogliono comprare un cavallo, ma il padrone della scuderia chiama una guardia. Li incontra Marta mentre sono condotti dal delegato. Nell'ufficio del delegato accade una scena: i ragazzi non hanno più le monete, perchè col tramonto sono sparite. La mattina appresso i ragazzi pensano di riandare dallo Zameda. Per distrazione Roberto desidera di non avere il fastidio dell'Agnello e dice: « Come vorrei che qualcuno se lo pigliasse! » Detto fatto, tutti desiderano il piccino. Una signora lo rapisce, due domestici si prendono a pugni per averlo, e a stento i fratelli lo trafugano. Una compagnia di zingari vuol trattenere l'Agnello, ma fortunatamente al tramonto nessuno lo vuole più. Qualche giorno dopo, i ragazzi chieggono allo Zameda il dono delle ali. Sono subito accontentati; ed eccoli volare al disopra di prati, campi, boschi e paesi. Poi sentono fame. Arrivano su una chiesa. Da una finestra della casa del parroco scorgono delle vivande. Avendo le ali, si credono fuor della legge e s'impadroniscono dei cibi e d'un sifone d'acqua di seltz, lasciando un biglietto di scusa e tre lire, come rivalsa. Dopo avere mangiato sul campanile della chiesa s'addormentano, e al tramonto rimangono senz'ali. Al risveglio strillano e piangono per paura, e sono sorpresi dal parroco e da altri sul campanile. Dopo una buona paternale, i ragazzi sono ricondotti a casa sani e salvi. Il giorno dopo essi chieggono di vivere in un antico castello. Roberto è preso dagli assedianti, ma per l'aiuto dello Zameda, sfugge alle loro mani e può penetrare fra gli assediati, che sono i suoi fratelli.

CAPITOLO XIII.

L'assalto.

Allora Antea si avvicinò alla cuoca che sembrava attizzare un fuoco invisibile con un invisibile attizzatoio. Sembrava che ella mettesse un invisibile piatto in un invisibile forno.

— Allontanatevi — disse la cuoca — perchè io sono in ritardo.

— Ma è certo che l'Agnello non ha niente a temere? — domandò ansiosamente Antea.

— L'Agnello starà benissimo se non lo molesterete. Sarà meglio non pensare a lui, per oggi: ma prendetelo pure, se così vi piace...

I ragazzi ritornarono sui loro passi, e caddero stanchi su una panca che girava intorno a una parete. Vi erano delle tavole in fila, ed in fondo si rizzava una specie di piattaforma. Cirillo si levò ad un tratto e disse:

— Pensandoci bene, non c'è niente di strano. Se vi ricordate, noi desiderammo che le fantesche non si dovessero accorgere di niente quando lo Zameda esaudiva i nostri desideri, e così pure all'Agnello non capita niente, se noi non l'abbiamo desiderato. Naturalmente, quindi, Marta e la cuoca non si accorgono del castello e di tutto il resto. Ma il castello è al posto preciso dove era la nostra casa, e le donne di servizio devono stare ancora nella casa, se no, se ne accorgerebbero. Però sarebbe impossibile che il castello fosse misto alla casa, e quindi noi non possiamo vedere la casa, perchè vediamo il castello; e Marta e la cuoca non possono vedere il castello perchè si trovano ancora nella casa, e così....

— Oh, basta, basta! — disse Giovanna — mi fai girare la testa come se fosse una giostra. Spero solamente che ci sarà possibile vedere il pranzo, perchè se il pranzo è invisibile sarà anche impossibile il prenderlo.

— Mettiamoci in giro e cerchiamo qualche cosa da mangiare.

I ragazzi si fermarono a spiare gli strani movimenti delle donne di servizio nel mezzo del cortile, sperando di poter così conoscere dove era situata la sala da pranzo della casa invisibile.

In quel momento, Marta attraversava il cortile portando un invisibile vassoio, e parve così ai ragazzi che, per una fortunata combinazione, la stanza da pranzo della casa e la sala dei banchetti del castello fossero situati all'istesso posto.

I ragazzi se ne stavano nella triste sala dei banchetti, all'estremità di una delle lunghe tavole vuote. Oramai non avevano più speranza. Marta aveva finito di occuparsi del pranzo, e quel benedetto pranzo era invisibile e quindi impossibile a toccarsi.

Ad un tratto Cirillo si tastò le tasche.

— Benone! — esclamò. — Guardate un po': ci sono dei biscotti!

Ed erano veramente biscotti, quantunque spezzati e sbricciolati. Tre solamente erano interi, e il resto si riduceva ad una buona manata di pezzetti e di briciole.

— Li ho avuti stamattina dalla cuoca, e li avevo completamente dimenticati — spiegò il ragazzo, mentre li divideva scrupolosamente in quattro mucchietti.

I biscotti furono divorati in silenzio ma con vera felicità, quantunque avessero un certo odore, perchè erano stati per un'intera giornata insieme ad una matassa di spago impeciato, ad una trottola e ad una pallottola di pece da ciabattino.

— Dimmi un po', scoiattolo — disse Roberto. — Tu che sei tanto abile nello spiegare le ragioni per cui oggi non vediamo le cose; come va che i biscotti son rimasti, mentre la carne e il pane sono scomparsi?

— Non ne so niente — disse Cirillo dopo una pausa — ma deve essere perchè i biscotti li avevamo precedentemente.

— Allora se avessimo avuto un pezzo di montone, ora ci sarebbe rimasto — disse Roberto. — Oh, come desidero di trovarne un poco!

Cirillo s'accostò alla tavola, con il viso a poca distanza dal legno, e si mise ad aprire e chiudere la bocca come se acchiappasse dei bocconi nell'aria. Ad un tratto sollevò la testa con una smorfia di trionfo, tenendo un bel pezzo di pane in bocca. Era del pane veramente e tutti potettero convincersene. Avveniva che non appena egli ne aveva strappato un pezzo, il resto del pane scompariva; ma questo non importava, perchè Cirillo sapeva di tenere il pane in mano, quantunque non potesse vederlo nè sentirlo al tatto. Un momento dopo anche gli altri seguivano l'esempio di Cirillo, e aprivano e chiudevano la bocca alla distanza di pochi centimetri dalla tavola apparentemente sprovvista.

Roberto s'impadronì di un pezzo di montone, e... ma credo che sia meglio stendere un velo sul resto di questa poco piacevole scena.

Seguì un'altra scena sulla quale sarà meglio anche non fermarci, perchè non è bello sentir raccontare che i ragazzi prendevano la crema dalla tavola, raccogliendola con la bocca, come i cani.

La cosa più importante, dopo tutto, è che essi avevano pranzato; e tutti si sentirono più coraggiosi per prepararsi all'attacco che doveva cominciare prima del tramonto. Roberto, quale capitano, suggerì di salire in cima ad una delle torri per esaminare la posizione, e così fu fatto. Di là essi potevano scorgere i dintorni del castello, e videro che, dall'altra parte del fosso, tutte le tende erano state impeciate. Alcune schegge caddero alle spalle dei ragazzi, ed essi si accorsero che tutti i soldati erano intenti a lustrare o ad affilare le loro armi, a stringere gli archi e a pulire gli scudi. Un drappello veniva lungo la strada, trascinando con dei cavalli un gran tronco d'albero, e Cirillo diventò pallido perchè comprese che stavano per costruire un ariete.

— Gran fortuna per noi che c'è il fossato — egli disse — e che il ponte levatoio è alzato. Non ho mai saputo come bisogna regolarsi in un caso simile....

— Naturalmente il ponte levatoio deve essere alzato, in un castello assediato.

— Credi che ci siano stati dei soldati qua dentro? — disse Roberto.

— Noi non sappiamo da quanto tempo dura l'assedio — rispose Cirillo — e forse la maggior parte dei coraggiosi difensori sono stati uccisi durante l'assedio, e così pure tutte le provvigioni sono state divorate. Adesso son rimasti soltanto alcuni superstiti, che siamo noi, decisi alla difesa fino alla morte...

— Come ci sarà possibile difenderci fino alla morte? — domandò Antea.

— Ci copriremo di armature pesanti e colpiremo quelli che si faranno innanzi per l'attacco...

— Si può pure gettare del piombo liquefatto sopra quelli che si avvicinano troppo — disse Antea. — Il babbo, quando visitammo il castello di Buridano, mi mostrò le buche per dove si fa cadere il piombo. Ed anche qui, nel corpo di guardia, vi sono delle buche simili....

— Per fortuna che si tratta solamente di uno scherzo. Non è vero che facciamo per ischerzo? — disse Giovanna.

Nessuno dei fratelli rispose.

I ragazzi trovarono nel castello una grande quantità di armi bizzarre, e avrebbero potuto fornirsene a loro piacimento, ma tutte quelle lance e spade e frecce erano troppo pesanti anche per la forza di Cirillo. I pugnali si prestavano meglio ad essere maneggiati; ma Giovanna sperava che gli assedianti non si sarebbero avvicinati a tal punto da rendere possibile l'uso dei pugnali.

— Non importa, noi potremo scagliarli come giavellotti — disse Cirillo — o lanciarli sulla testa dei soldati. Anzi, vi sono dei mucchi di sassi dall'altro lato del cortile. Sarebbe bene farne un po' di provvista, per lanciarli sulla testa di quelli che vorranno passare il fossato a nuoto.

E infatti fu raccolto un gran mucchio di pietre nella stanza che era dietro la porta, insieme ad uno spaventevole mucchio di pugnali e coltelli.

Mentre Antea attraversava il cortile per raccogliere i sassi, ebbe un'improvvisa ed utile idea. La ragazza corse da Marta e le disse: Potremo avere dei biscotti per la colazione? Fra poco ci divertiremo a fare gli assediati, e dovremo provvedere i biscotti per la guarnigione. Me li devi mettere in tasca, perchè le mie mani sono sporche. Dirò agli altri di prenderne dalla mia tasca.

L'idea fu ottima, perchè Marta prendeva delle abbondanti manate di aria che si trasformavano in biscotti non appena toccavano le tasche, e così la guarnigione avrebbe avuto le provviste sufficienti fino al tramonto.

I ragazzi prepararono alcune pentole di acqua calda da gettare sugli assedianti, invece del piombo bollente di cui non avevano trovato traccia nel castello.

Il pomeriggio passò rapidissimamente. I ragazzi erano eccitatissimi, ma nessuno di essi, eccetto Roberto, comprese che si stavano preparando ad un pericoloso giuoco. Agli altri che avevano veduto l'accampamento e gli assedianti soltanto di lontano, sembrava che tutto fosse un'allucinazione o quasi un meraviglioso sogno.

Quando sembrò che fosse l'ora della colazione, i biscotti furono divorati, e i ragazzi bevvero l'acqua del profondo pozzo del cortile, servendosi di un corno. Cirillo insistette perchè si conservassero otto biscotti, per il caso che qualcuno si sentisse debole durante la battaglia.

E stava appunto conservando la riserva di biscotti in una specie di piccola credenza scavata nella pietra e senza porta, quando un improvviso suono gliene fece cadere a terra.

Era l'appello guerresco di una tromba.

— Vedete adesso che si fa sul serio? — disse Roberto. — Gli assedianti muovono all'assalto.

I ragazzi si precipitarono verso le feritoie.

— Sicuro — continuò Roberto — essi escono dalle loro tende e si affollano come le formiche... Laggiù vedo quel Gioacchino. Vorrei proprio mostrargli la lingua. Ah, sì....

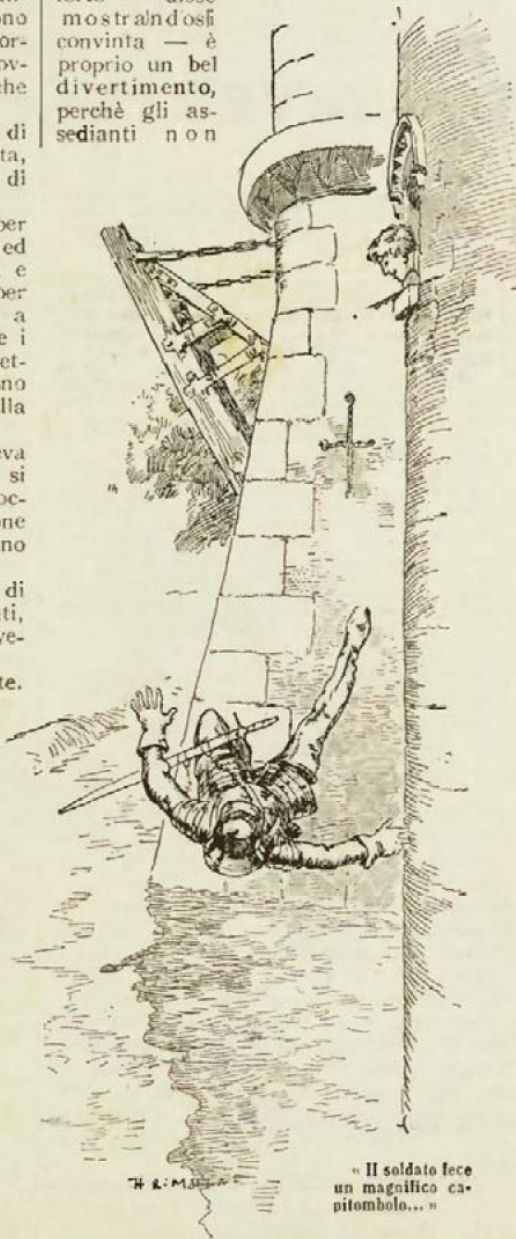
Gli altri erano troppo pallidi per pensare a mostrare la lingua a qualcuno, e guardarono Roberto con sorpresa e rispetto. Antea disse:

— Tu, Roberto, sei veramente coraggioso!

— Ma che! — ad un tratto il pallore di Cirillo si era mutato in rossore. — Egli si è esercitato tutto il pomeriggio, per essere coraggioso. Io invece non sono pronto, ecco tutto. Se voglio, posso diventare più coraggioso di lui in mezzo minuto...

— Oh, caro! — disse Giovanna — che c'importa di sapere chi è il più coraggioso di voi due? La verità è che Cirillo è stato un perfetto stupido a desiderare un castello, ed io proprio non mi ci diverto.

— Hai torto — disse Roberto; e voleva continuare. Ma Antea l'interruppe.

— Sì, sì, ha torto — disse mostrandosi convinta — è proprio un bel divertimento, perchè gli assedianti non possono venire da noi, ed anche se lo potessero sappiamo bene che gli eserciti civili non toccano le donne e i fanciulli.

« Il soldato fece un magnifico capitombolo... »

— Ma sei proprio sicura, proprio sicurissima che questa gente sia civile? — domandò Giovanna con un sospiro. — Sembrano dei soldati di altri tempi.

— Sono certamente civili. — E così dicendo Antea accennava con la mano attraverso la feritoia. — Guarda le banderuole sulla punta delle loro lance, come sono fiammanti! E come è splendido il comandante! Guarda, Roberto, non è quello sul cavallo grigio?

Giovanna acconsentì a guardare e la scena in verità era troppo bella per poter spaventare. La campagna verdeggiante, le tende bianche, il nugolo delle lance imbandierate, lo splendore delle armature, e i vivi colori delle sciarpe e delle tuniche, si presentavano come un magnifico quadro. Le trombe suonavano, e quando i trombettieri si fermarono per prendere fiato, i ragazzi potettero sentire il rumore delle armature e il mormorio delle voci.

Un trombettiere si avanzò sulla sponda del fossato che ora sembrava diventato più stretto, e trasse dal suo istrumento il suono più prolungato e cupo che i ragazzi avessero mai inteso.

Quando lo strepito cessò, un uomo che era in compagnia del trombettiere, urlò:

— O voi del castello! — e la sua voce arrivò chiara alla piccola guarnigione.

— Siamo qui — rispose Roberto pure a gran voce.

— In nome del nostro Re e del nostro comandante Vulfrico di Talbò, ordiniamo alla guarnigione del castello di arrendersi, e, in caso di resistenza, ricorreremo al fuoco e alle armi, senza misericordia. Volete dunque arrendervi?

— No — urlò Roberto — Giammai, giammai, giammai!

L'uomo replicò:

— Allora vi abbandoniamo al vostro destino.

— Coraggio! — disse Roberto sottovoce. — Coraggio! Mostriamo di non essere spaventati e facciamo il più grande rumore possibile coi pugnali. Uno, due, tre! Avanti, avanti! Avanti, avanti! Alle armi!

Il coraggio in verità non era troppo alto, ma i ragazzi vi supplivano con il rumore dei pugnali.

Vi fu un altro urlo dall'altra parte del fossato e allora gli assediati compresero che l'assalto era cominciato.

Nella stanza cominciava a far scuro, e Giovanna si sentì rinfrancata ricordandosi che il tramonto non poteva essere lontano.

— L'acqua del fossato è troppo bassa — disse Antea.

— Ma essi anche nuotando non potranno entrare nel castello — osservò Roberto. Mentre parlava sentì sulle scale che menavano alla stanza vicina, dei passi pesanti e il rumore di una armatura. Vi fu un momento di silenzio generale. I rumori continuavano su per le scale. Allora Roberto con un salto fu alla porta, e poi si tolse le scarpe.

— Aspetta — sussurrò, e si mise a seguire con passo leggiero l'uomo che saliva.

Giunsero così nella stanza superiore. L'uomo era là dentro, ed era precisamente Gioacchino, tutto gocciolante dell'acqua del canale, e si dava da fare intorno a una macchina che serviva forse per calare il ponte levatoio.

Robertò sbattè improvvisamente la porta e fece girare l'enorme chiave nella serratura, proprio nel momento che Gioacchino chiudeva dall'interno.

Allora egli scese le scale e si spinse fino alla torretta che era al basso della torre e che aveva la finestra più larga.

— Ci siamo sbarazzati di uno! — gridò egli agli altri che lo avevano seguito. Ma proprio in quel momento un altro uomo passò a nuoto il canale e comparvero le sue dita sull'orlo della finestra. Roberto non riusciva a capire come il soldato avesse potuto uscire dall'acqua, ma vide le dita che si sporgevano sul davanzale e colpì con la maggior forza possibile con una sbarra di ferro che era sul pavimento. Il soldato fece un magnifico capitombolo e precipitò nel canale.

(Continua) **E. Nesbit.**

LA PALESTRA DEI LETTORI

AVVERTENZE

Non si accettano, per questa rubrica, che lavori scritti o disegnati su **cartolina postale** *o* **cartoncino delle stesse dimensioni.** *Si fa un'eccezione per i biglietti postali; ma i manoscritti o i disegni mandati in busta chiusa sono sempre cestinati.*

Le cartoline o i cartoncini debbono essere usati da una sola parte e firmati sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandan più lavori, la firma e l'indirizzo dell'autore debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.

I lavori pubblicati nella "Palestra,, sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di Lire Cinque. Le cartoline debbono avere questo preciso indirizzo:

Palestra, Casella Postale 913, Milano

È un'afosa giornata di agosto. Il piccolo Gigi fa colazione, una magra colazione invero, un pezzo di pane duro, senza un po' di companatico. Ma non può fare di più la sua povera mamma, tanto misera ed infelice! Fortunata quando può dargli un tozzerello! Gigetto, dopo avere chiesto invano un po' di formaggio, si rassegna e si mette a sbocconcellare quella cosa nera. La madre, frenando a stento le lagrime, guarda pietosamente il figliuolo, e vede con sua meraviglia che, prima di masticare i bocconi, se li tiene un po' sulla fronte imperlata di grosse gocce di sudore.

Come Mammola adopera gli oggetti della mamma.

— Che fai, Gigetto? Perchè porti il pane alla fronte?

— Mamma, cerco così di renderlo migliore perchè il maestro ci ha detto tante volte che il pane bagnato col sudore della nostra fronte è più saporito.

? ? ?

Con quale numero ci ripariamo dal freddo? (1).

Il professore di matematica all'alunno:

— Di chi è questo teorema che ora ha enunciato?

— Di Pitagora!

— No!

— Di Talete?

— No; di un matematico ancora più illustre.

L'alunno, dopo aver alquanto riflettuto, esclama:

— Di Dante!

Maestra: — Leggete, bambini, gli esami sono vicini.
Scolaretti: — Signora, siamo abbonati al « Corriere dei piccoli. »

Ricreazioni scientifiche.

Imitazione del tuono. — Dite ad un compagno di applicare le palme sopra le orecchie e passate sopra, attorno alla testa, una cordicella a doppio. Stringendo leggermente la cordicella fra le dita ed allontanando a poco a poco la mano dalla testa, il compagno sentirà un forte rumore come di tuono.

Perchè quest'esperienza riesca bene, sono necessarie alcune precauzioni. Prima di raggiungere l'estremità della doppia cordicella è bene pigliarla coll'altra mano, cosicchè si possa prolungare l'esperienza.

Appoggiando le unghie sulla cordicella si riproducono dei colpi secchi di tuono, che si possono cambiare in un rombo lontano allontanando di poco le unghie.

— Come debbo tagliarle i capelli?
— Come quel signore... Con una gran piazza nel mezzo.

Il sor Ciccio ad un amico:

— Non amo le stelle e intanto debbo vederle ogni giorno.

L'amico: — Siete astronomo?

Ciccio: — Sì, quando la Checca mi dà dei calci.

? ? ?

Erba real son io fra tante e tante,
Che produce la madre mia diletta,
Di nobil stirpe, e di vago sembiante,
Mi fa apparir fra i suoi prodotti eletta;
Cresciuta alfin già perdo in un istante
Tutto il decoro sì, ma sono accetta.
Composta, ricomposta, e franta, e pesta,
In gran parte del mondo son richiesta. (2).

? ?

Ad un noiosissimo suo amico, che dopo una serie interminabile di domande, gli chiedeva l'età dei suoi due figli, così rispose il signor Gordiani: Mia figlia compie oggi quegli anni che un giorno aveva mio figlio, quando cioè essa aveva la quinta parte dell'età di lui. Quando poi lei raggiungerà l'età che ha oggi il fratello, avranno tutti e due insieme 88 anni.

L'interlocutore, confuso, rimase a bocca aperta e, congedatosi, chiese il permesso di riflettere. Oggi ancora ci pensa.

Da bravi, ragazzi, aiutate voi il poveretto! (3).

La bacchetta piangente.

Fate esaminare una bacchetta e promettete di farla piangere. Per far ciò occorre un esorcismo, che consiste nel tracciare col gesso un bel circolo sul vostro gomito. Invitate un ascoltatore a disegnare il circolo perfetto. Appena tracciata la figura magica, prendete in mano la bacchetta e stringetela con gran forza. La si vedrà piangere. Come avviene questo fenomeno?

Ecco. Mentre il disegnatore traccia il circolo seguito dagli sguardi del pubblico, voi approfittate della posizione del vostro braccio, per prendere dietro l'orecchio una spugnetta bagnata, che compressa poi contro la bacchetta le permetterà di spargere le lagrime.

Il salvadanaio.

— Ogni volta ch'io prendo la medicina mia madre mi pone quattro soldi nel salvadanaio.
— Sei ben fortunato! E quando il salvadanaio è pieno?
— Mia madre allora si affretta a vuotarlo per comprarmi un'altra boccetta di medicina!

La maestra da un'ora si sfiatava per spiegare agli scolaretti i tre regni della natura.

— Sentiamo un po', Carletto, questo garofano a qual regno appartiene?

— Al regno vegetale.

— Benissimo. Ed il gatto, a qual regno appartiene?

— Al regno animale.

— Bravo, proprio bravo! E questo? — chiese levando un soldo di tasca.

Carletto restò in forse, prese il soldo che la maestra gli porgeva, lo voltò da tutti i lati, poi ebbe un lampo di... genio e trionfante rispose:

— Alla Repubblica Argentina.

— E' un pezzo che non ti vedo!
— Non parlarmene; con queste automobili, e con un cavallo un po' vivo com'è il mio, non si può uscire senza inconvenienti.

Davanti al *buffet*.

— Mamma, che caldo!

— Vuoi il ventaglio, carina?

— No, dammi un paio di *marrons glacés*.

CORRISPONDENZA

Questa volta i piccoli Eugenio Dubois (che mi ha mandato un così bel ritrattino) e Ninin Biasutti e Giacomino Pini e quel piccolo zelante Bruno Conelli che mi spedisce ogni giorno una cartolina e tutti gli altri piccoli... se ne staranno buoni buoni a giocare coi fiori e i sassetti della mia terrazzetta, perchè questa volta non si giuoca alle bambole ma si fa una cosa seria, si fa ai «grandi».... La fondiamo, dunque, una società tra di voi, per procurar libri alle scuolette rurali? Non so se ricordiate la proposta e la domanda d'aiuto e di consiglio che io avevo fatto l'altra volta: «Tutti i bambini devono quest'estate cercar in qualche modo di raggranellar dei soldi per comprar dei libri da mandare alle scuolette rurali, ma questi soldi li dovete guadagnare da voi compiendo un lavoro...» E chiedevo ai grandi di cercar qualche trovata ingegnosa che io avrei comunicata nella «Corrispondenza», perchè tutti ne potessero trar profitto. Di proposte me ne son giunte parecchie, ma le due più ingegnose e pratiche e nuove ve le dico subito.

Una mi viene da un'americana, la signorina Saint Cyr: «Questi tuoi ragazzetti grandi potrebbero fare quello che si fa moltissimo da noi in America: diventar raccontatori di fiabe per i loro piccoli amici che pagherebbero due soldi il diritto di ascoltare.»

A me la proposta par bellina. Adesso in ogni cantuccio di villeggiatura alpina o marina c'è un nugolo di ragazzaglia minuta che giuoca e scavalla e strepita tutto il giorno, ma che appunto per questo sarebbe ben contenta (e le mamme poi, quelle sì, lo giuro io, che sarebbero contente!) di starsene due ore quieta e seduta ad ascoltare una fiaba, anche pagando dieci centesimi. Solamente tanto la fiaba come il raccontatore devono valerli questi due soldi — che sono una somma tutt'altro che disprezzabile — sopratutto quando il pubblico si compone di 30 o 40 ascoltatori!...

Io credo che questi grandi — tanto meglio se due o tre entrano in gara in una stessa località — dovrebbero prepararsi, cioè cercar nei libri delle fiabe che non siano quelle solite, notissime (se volete io posso indicarvene, soprattutto se conoscete il tedesco) e raccontar con semplicità, con chiarezza e con senso pittoresco. La signorina Saint Cyr mi ha detto che in America si usa leggere — io credo però che il raccontare sia molto più efficace e piace molto di più ai bambini piccoli. — Qualcuno di voi potrebbe anche inventare le fiabe (non son mica le velleità letterarie che vi mancano); però non vi consiglierei mai di improvvisare lì per lì: preparatevi sempre prima in testa o per scritto uno schema per saper bene, quando cominciate, dove andrete a finire.... Io ne ho tante ormai di grandi. Teresita Meriggi a cui i 16 anni hanno improvvisamente tirato in giù le sottane e in su i capelli, e Maria Biassutti, e Gino Castelli, e Giglio Magani, e Margherita Diamante e Ida Piazzoli, e Clarita von Partini, e Alessandra Scalero e Alberta Gambaro, e Maria Troesa, e Clelia Ciocca, e Primola e Lina Scalero. Io vorrei che tentassero l'esperimento e me ne tenessero informata....

Un'altra proposta ingegnosa è quella di Virginia Rabbeno — una fortunata ragazzina che va in vacanza a S. Nicolaus in Svizzera, insieme (figuratevi che bazza) a una trentina di amiche e cugini!... «Saremo una gran banda e ci divertiremo moltissimo, ma divertendoci vogliam pensare anche a farti piacere, zia Mariù.» Sentite che cosa propone la Ginietta: di diventar bibliotecaria di tutta la sua compagnia e dell'altra gente con cui stringerà conoscenza all'albergo. «Io vorrei tener nota di tutti i libri che tutti abbiam portato e stabilire una tassa di 10 centesimi per ognuno di noi che prende in imprestito un libro. Chi vuol leggere un libro che non è suo deve pagar 10 centesimi che andranno per il fondo delle tue bibliotechine. Ti pare una buona idea, zia Mariù?»

Eccellente e da mettere in pratica in tutti i luoghi svizzeri e balneari del mondo e da continuare anche... in città...

A varie domande poi che i miei bambini mi dirigono intorno a queste bibliotechine rurali, ecco che cosa rispondo. Ognuno di voi può scegliere e stabilire la scuola a cui intende fare questo piccolo regalò di libri. I denari che ognuno raccoglie li deve conservare, non mandarli a me che non ho nessuna virtù amministratrice. C'è una società in Italia che vende i volumi destinati alle bibliotechine popolari o scolastiche col 35 per cento di ribasso. Quando vi parrà di aver abbastanza denari per fornire una scuoletta, io vi darò le indicazioni perchè voi possiate scriver direttamente a questa società, mandar direttamente i denari e ricevere i libri. Quali sono i dieci volumi che io credo meglio adatti per queste bibliotechine? Non lo so, ma voi stessi potrete stabilirlo. Tutti i bambini tra i 7 e i 12 anni sono invitati a rispondere a questa domanda: *Quali dei volumi che avete letto vi sono piaciuti di più?* Io poi farò lo spoglio di tutte le risposte e così sapremo con sicurezza scegliere i dieci volumi che han più probabilità di piacere ai bambini della vostra stessa età!...

Eh sapete che dentro le mie lettere mi è venuta anche una... zia che mi fa concorrenza in... ziocoltura? Si chiama «zia di sette» e mi sfida a indovinare chi sono i suoi «sette» colle loro qualità e i loro difetti... ehm. Mi capita di far tutti i mestieri, anche la zingara, anche l'indovina... Io mi infilo dunque le lenti magiche e vedo che la zia dei sette ha una nipotina che si chiama... Mary. Questa è forse un po' pigretta, perchè mai la zia Mariù ha avuto l'onore di ricevere una sua lettera... Ehm, ho indovinato sì o no, zia dei sette? e gliela vuoi dare una tiratina d'orecchi a questa tua Mary pigretta? Poi la zia dei sette ha una nipotina che si chiama Teresa a cui piace molto correre e giuocare (sfido io, non si è «vispa Teresa» per nulla!) ma qualche volta anche le scappa qualche piccola bugia; ecco, correre e giuocare anche troppo si può, quando si hanno sei anni solo, ma dir bugie mai e mai, per piccoli che si sia, hai capito, «vispa Teresa»? Poi c'è una Piera di sett'anni che è buona come il pane, ma, ma, come dire? si dà tante guardatine allo specchio. Ci terrebbe parecchio ad esser ammirata per la sua bellezza... Devi sapere, Pierina, che tutte le bambine buone sono belle: così tu devi pensar solo a esser una buona bambina, se vuoi trovar sempre una bella faccetta bianca, rosa e contenta davanti allo specchio. Poi c'è un Mandino che ha tre anni, è un fantino tanto fatto, non ha altri difetti (non son difetti, son qualità in un fantino!) di scambiar le persone per cavalli e di prender a piene mani la coda della zia — come redini — per farla trottare. Hop hop, hissa là!...

Poi c'è un Alfredo di due anni, c'è una Lina di 14 mesi, questi proprio son senza difetti... Ho indovinato, zia di sette? e anche i loro capricci son... buoni da coprir di baci... E poi, devo continuar ancora a far l'indovina? C'è una zia di sette che è allegra, che è buona, che vuole un mondo di bene ai suoi sette e che ha la più leggiadra delle fantasie!... Questa zia, sì che saprebbe raccontarle o meglio immaginarle le storie delle fate, perchè sa veder una fata dove non c'è — purtroppo! — che una semplice e modestissima scribacchina.

Zia Mariù.

PICCOLA POSTA

Ermenegildo Tannaro (Rua Amiral Gurgel, 59, San Paulo (Brasile), vorrebbe scambiare con dei piccoli italiani cartoline illustrate.

Oliva d'Oneglia e Genzianella di Montagnana. (Godo di sapervi così contente). Corina Bottiglia. Buon diabolo!). Maria Mantovani. (Ma io non ne ho di scudi, è la «Palestra» che li manda). Amalietta Speroni. (Vedi, carina, non si può rifar sempre lo stesso giuoco, e poi i due bamboli di Luisa si trovano in condizioni specialissime). Margherita Diamante, Gino Castelli. (Grazie delle fotografie). Pini Giacomo. (La polka è magnifica e la zia Mariù vorrebbe tornare indietro di... moltissimi anni per ballarla!).

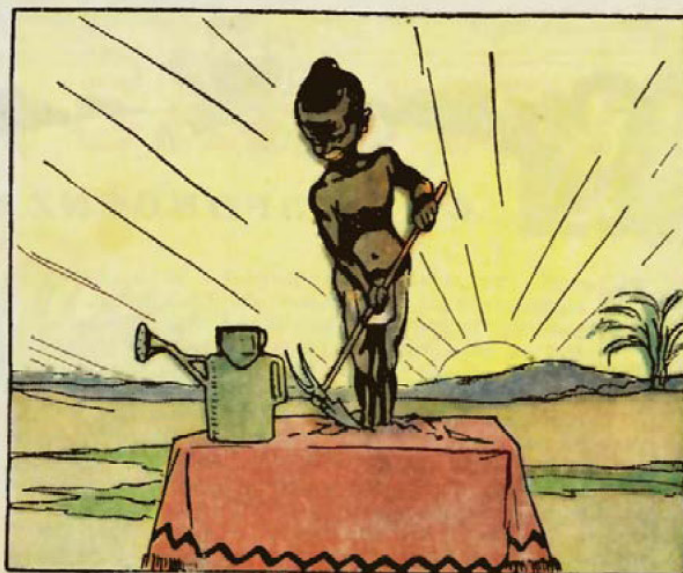
Margherita Sartorio, Teresita Meriggi, Maria Biasutti, Eugenio Dubois, Ferruccio Lolli, Gino Castelli. Tutti passati con splendidi voti, tutti bravissimi.

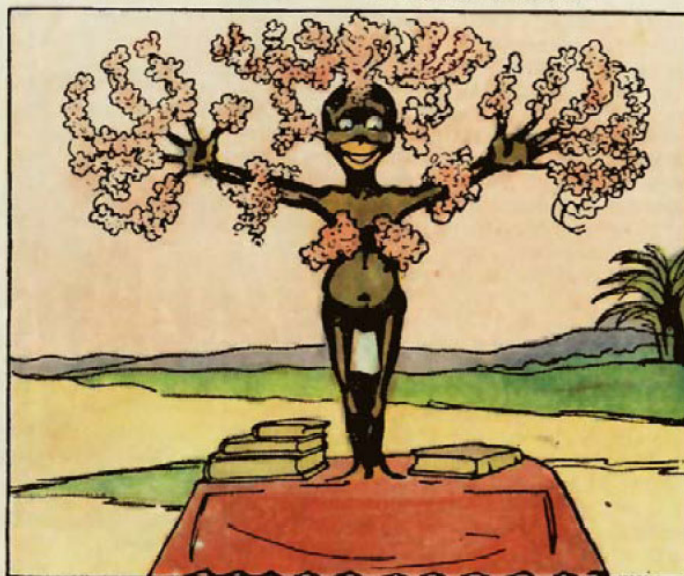
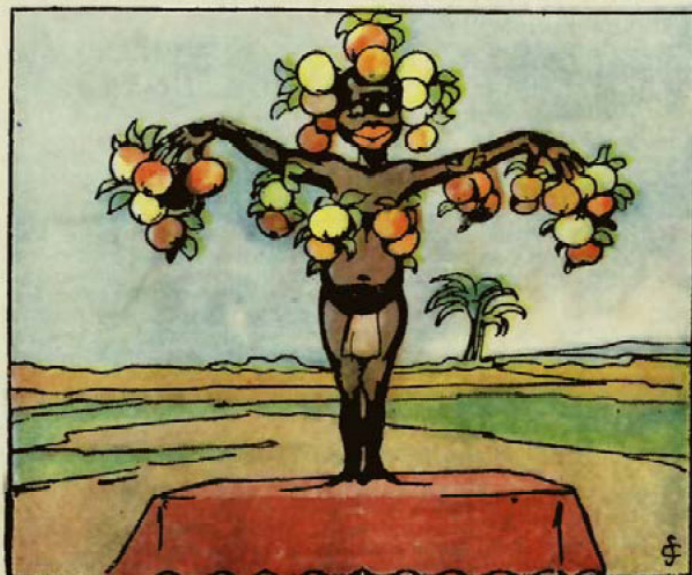
Gino Castelli. Come posso far da paciere se non ho sentito che la tua campana?

Lina Lanfranchi. Tu devi aver sbagliato indirizzo. La Lidia Herlingska sta in via Sacchi, 28

La piccola Maria Luisa De Rossi mi prega di annunziare alle sue corrispondenti che le scrivano a Carsoli (Abruzzo).

(continua a pag. 5 della copertina).

1. Bilbolbul fa male a scuola; la mammà se ne desola! A lei dice il buon negretto: " Sarò saggio, tel prometto. „

2. Or non più le passeggiate per le arene sterminate: Quando il sol spunta al mattino ei si pianta al tavolino!

3. E ci sta fin che la sera giù dal ciel discende nera! Ora eccede, si capisce! Tanto è vero che avvizzisce.

4. Dice mamma: " — Col lavoro alternar devi il ristoro! „ Bilbolbul che le ha obbedito in un mese è rifiorito!

5. Studia molto e un po' si svaga; la mamma n'è lieta e paga! Oramai lo vedon tutti: Bilbolbul dà buoni frutti!

6. Ed il babbo li raccoglie aiutato dalla moglie e li mette in una cesta per mangiarli il dì di festa.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Il maestro sta spiegando l'utilità del frumento col quale si fa il pane e tante altre cose. Il maestro :

— Ed ora, Carluccio, sai dirmi che cosa si fa colla farina di frumento?

Carluccio che non era stato attento, abbassa gli occhi e tace.

Il maestro per metterlo sulla buona via :

— Che cosa hai mangiato questa mattina?

Carluccio : — Polenta.

Il maestro paziente : — Che cosa vende il fornaio?

Carluccio : — Farina, paste, riso, fagiuoli....

Il maestro, rosso come un gambero :

— Basta, basta. Infine, che cosa si cucina nel forno?

Carluccio : — Polli arrosto, patate, pere...

Il maestro, al colmo, gridando : — Pa... pa... pa...

Carluccio : — Pasticci... pa....

Ma non potè terminare ; il maestro lo fece sedere.

Chi, stando nel letto giorno e notte, non dorme, ma... cammina sempre?

E canta, e balza, e urla? Non mangia mai, non beve mai : se qualcuno lo vuole, egli, docile, lavora : non soffre troppo freddo o troppo caldo : se vuol distendersi meglio nel letto, o se il letto non bastasse più al suo crescere, egli lo allarga, lo allunga, lo adatta?

Nascendo si forma la culla, crescendo si forma il letto che è pur la sua... casa... E non muore mai? (4)

La costanza è sempre premiata :

« Un sorcio è caduto in un gran mastello pieno di latte! Nei suoi sforzi per uscirne nuotava, nuotava, ma invano ; ciò non pertanto, a forza di sbattere il latte coi suoi movimenti, finì per convertirlo in burro e allora il sorcio potè uscire fuori del mastello e ricuperare la sua libertà. »

Bebè ha pigliate molte busse, e sode.

L'indomani mattina, senza dir nulla, sale al piano di sopra, dove abita un avvocato, ed entra coraggiosamente nel suo studio.

— Che cosa vuoi? — gli chiede l'avvocato.

— Vorrei fare divorzio con papà e mammà !

— Garzone, questo pesce è andato a male! Da quanti giorni è qui?

— Non saprei, signore!... Io sono al servizio del ristorante... solo da un mese!

Spiegazione degli indovinelli a pag. 13: (1) col-tre, coltre ; (2) il tabacco ; (3) la figlia anni 20, il figlio 36. In questa pagina : (4) il fiume.

PICCOLA POSTA

Se sono cattivetto — pensando a zia Mariù — Io tosto mi rimetto — E bizze non fo più. — Così dice poeticamente Ninin Biasutti. La zia Mariù lo scrive nel libro d'oro insieme a Italo Pilati e De Piero Antonietta, a Treves Mignon, a Enrico Guarin (altro gentilissimo poeta), a Francesco Scassa, ad Amalia Billi di Landorno, Attilia e Adriana Parisotti.

Margherita Sartorio. Io ho rimandato le tue graziose figurine alla direzione che ti risponderà.

Oh, bambini, sentite se non è gentile la mia Clelia Ciocca : « Tu domanderai se la tua dama di palazzo non ha nipotini da presentarti... Altrochè! Ne ho sempre io, cara zietta tira-piccoli, non sono nipotini ch'io conosca, sono nipotini randagi, sicuro! Giovedì tornavo col mio nipotino Sebastiano Manzoni dall'edicola dove avevamo comprato il *Corriere dei Piccoli*, quando un bambino d'una decina d'anni, si fermò vicino a noi, e lesse un po' al disopra delle nostre spalle, poi accortosi che noi l'avevamo visto, disse : « Scusate » e fece per scappare. — Resta pure, bambino, — disse Sebastiano e gli diede da vedere il giornalino. — Oh, zia Mariù, tu avessi visto! A quel bimbo se ne aggiunse un altro, poi altri ancora, in pochi momenti il giornalino fu circondato da tanti bimbi e ragazzine, e chi voleva vedere una cosa e chi l'altra e le figure e la « Corrispondenza » e le storie! Oh zia Mariù, in quel momento avrei voluto essere una regina per davvero per abbonar al giornalino tutti quei bimbi! Peccato che nonostante sia la tua dama di palazzo, non avevo in tasca neanche un soldo. Dopo un po' i bimbi cominciarono ad andare ed allora riprendemmo il nostro giornalino, un po' sciupato è vero, ma che mi parve infinitamente più bello di prima... » E la zia Mariù manda un grosso bacio alla sua cara dama di palazzo e al suo paggio Sebastiano che han saputo così gentilmente trovar modo di dar gioia ai « piccoli » randagi!...

Tip. del *Corriere della Sera*. G. Galluzzi, *resp.*

LIQUIDAZIONE

di articoli diversi a prezzi eccezionali.

Articoli elettrici.

Lampadina elettrica tascabile, qualità extra, importazione germanica: L. 1,60; con riflettore: L. 2,10 — **Motorini elettrici** per studio, divertimento, ecc., ottima costruzione garantita: da L. 2.25; 3 75; 4,75; 5,75; 10,75; 12.75 — **Pila** per detti motorini: L. 0,90 — **Tramwai** elettrico « Edison », formato grande, con rotaie circolari, graziosissimo, adatto per giovanetti: L. 10.— comprese due pile — **Pila Grenet** da un quarto di litro: L. 4.—, da mezzo litro: L. 5.—.

Armi permesse dalla legge

Pistola « Torpedus », con dodici cariche, colpi rimbombanti ma inoffensivi, elegantissima: L. 1,30 — **Revolver « Knalphix »**, solidamente costruito, con dodici cariche come sopra: L. 3,75 — **Cannoncino,** montato su fusto con ruote, in elegante scatola, con dodici cariche: L. 4.— — **Cariche**: Scatola da cinquanta: L. 1,75; da cento: L. 3.—.

Giuocattoli e scherzi

Bandiere di seta giapponese, assortite, piccola: L. 0,25, media: L. 0.45, grande: L. 0,65 — **Fuochi artificiali** innocui, adatti anche per società; assortimento svariato, completo: L. 3.— — « **Bi-Bo-Ba** » graziosissimo, esilarante scherzo per bambini e per adulti: L. 0,75 — **Automobilino** fenomeno: L. 0,75 — **Violino** vero, con corde ed archetto: L. 1,75 — **Tamburello** L. 0,60 — **Bambino che fa...** la pipi, comicissimo: L. 0,70 — **Coniglio** imbalsamato: L. 1,25 — **Telescopio**: L. 1,25 — **Fischietto** originale: mezza dozzina: L. 0,60, una dozzina: L. 1.— — **Treno** meccanico (locomotiva, tender, vagoni e rotaie): L. 5.—.

Oggetti utili — Novità pratiche

Pietra « Diamant » per affilare coltelli, forbici, falci, ecc., qualità germanica finissima: L. 0,90 **Lente** d'ingrandimento, con manico d'osso o di metallo: L. 0,60 — **Binocolo « Fulgens »**, costruito in metallo dorato e finto avorio, ottime lenti smontabili, con elegante sacchetto di peluche; L. 5.— — **Saldatore « Special »** per piccole saldature, assoluta novità: L. 2.— — **Lampada** ad alcool per suggellare, disinfettare ferri chirurgici: L. 3.— — **Salvatubo** metallico: L. 0,20 — **Pulisci tubo** automatico: L. 1.— — « **Sole di notte** », pastiglie per triplicare la luce del petrolio, scatoletta di ventiquattro: L. 0,70 — « **Kaol** », straordinario lucido liquido per pulire qualsiasi metallo: L. 0,75 al flacone — **Portaritratto** elegantissimo per fotografie formato cartolina: L. 0,40 — **Orologio « Perfekt »**, marca tedesca, garantito: L. 6,50 — **Catena** placcata oro, solidissima: L. 6,50 — **Tubetti** per fare con ognuno circa un litro d'inchiostro nerissimo, sei: L. 0,60 — « **Wubz** » preparato a base di materie grasse e d'ossigeno per lavare e imbiancare splendidamente la biancheria: L. 1,10 al pacchetto — **Cipria** finissima: L. 0,50 al pacchetto — **Dentifricio** extra: L. 0,30.

Dirigere le richieste con importo alla premiata Ditta **ENRIETTI GUIDO - 32, Via Monte Napoleone, 32 - MILANO**. — Non si spedisce assolutamente contro assegno. — Affrettare le ordinazioni perchè giungano in tempo.

40 metri di tela

Alta cent. 70 L. 14

Questa tela è bianca, adatta per Camicie. Ogni 40 metri, alta 0,70 . . L. 14.—

40 metri di tela fortissima, bianca al prato senza alcun appretto, adatta lenzuola. Alta cent. 80. L. 20.—

40 metri di tela alta 0,90, bianca al prato, fortissima. L. 22.—

36 metri di Madapolam finissimo per camicie o biancheria, alto cent. 80 . L. 18.—

Servizio da tavola per 6 persone. Composto di una tovaglia 1,50 p. 1,50 e 6 tovaglioli 0,60 per 0,60 . . . . L. 2,50

Id. per 12 persone Composto d'una tovaglia 1.50 per 2.50 e 12 tovaglioli 60 p. 60. L. 4.90

Stoffa novità per signora, colori assortiti di grande effetto per la stagione, alta cent. 80. Ogni taglio di 6 metri sufficiente per vestito da signora . . . . L. 5,60

Zegrino nero lana pettinata finissima diagonale per abito da sposalizio, o di gala, alto m. 1,50 ogni taglio di m. 3, sufficiente per vestito da uomo. . . . . L. 15.

Fazzoletti fantasia per signora, orlati, di grande effetto. Ogni dozzina, in scatola . L. 2,50

Fazzoletti bianchi per uomo, grandi, orlati. Ogni dozzina . . . . L. 1,75

Grande blocco Biciclette di Marca. Garantite. Valore L. 200 per sole . . L. 115.—

Dirigere le richieste col relativo importo alla **Società DURAND-WOLF - Via Alessandro Volta, N. 18 - MILANO.**

SCARPE ESTIVE L. 1.25

Queste scarpe sono in tela vela fortissima, con suole cordate leggere e di durata per: casa studio, ballo, corsa, maratona, spiaggia, ecc. Nei numeri 24-25-26-27-28-29-30-31. Al paio L. **1.25**. Sei paia L. **6.60**. (Franco di porto).

SCARPE ALPINI

per campagna, montagna o passeggio in città, tomaie in tela grigia, bianca, avana, marrone, con mascherina, fascia di rinforzo e linguetta rinforza occhielli in cuoio naturale o verniciato, fondo soffice alto 2 centimetri rinforzato da 11 cuciture nei numeri dal 24 al 31. Al paio L. **2.70**. Quattro paia L. **10.80**. (Franco di porto). Dirigere le richieste col relativo importo ai Magazzini

ENGROSS EXPORT, Via Vincenzo Monti, 29, MILANO

Non più tinture!!!

Il vero meraviglioso pettine **FATUS** trasforma istantaneamente i capelli in **biondo, castano** e **nero perfetto**. Usandolo una volta alla settimana si ridona in breve e per sempre ai capelli il primitivo colore. — Uno L. **4**. Estero L. **4.25**. Spedizione segreta, franca di porto ma **non contro assegno**.

Consorzio Farmaceutico - Milano - Casella Postale 636

L. 3,50 franco nel Regno contro cart.-vaglia alla Ditta: **A. FUSI & C.** Via Mascheroni, 43 **MILANO**

ULTIME NOVITÀ

Veli di seta uso sciarpa con orlo a *jours* ai tre lati, nei colori bianco, nero, celeste, rosa, ecc. grandezza cent. 50×200 L. 1.95

40 metri di tela filato primissimo per lenzuola, imbiancata al prato senza alcun appretto, morbida, alta cent. 80 . . . L. 18.—

Destino. Volete conoscere il vostro destino? Quello di vostra moglie, dei vostri figli? Quando saranno i vostri anni fortunati o cattivi? Quali cose portano fortuna? I giorni buoni o cattivi? Fate richiesta dell'ultimo manuale di astrologia di Arcangelo dei Magnanimi . . . . . . L. 2.—

Poliglotta. Volete imparare sei lingue senza maestro e poter così girare tutto il mondo e guadagnar danaro? Fate richiesta del *Vero Poliglotta*. Il metodo più facile per imparare le lingue: Italiana, Francese, Inglese, Tedesca, Spagnuola e Portoghese, poichè sotto ad ogni parola vi è come deve pronunziarla un italiano per essere compreso. L. 2.25

Macchine da scrivere "Eureka" in metallo, scrittura visibile, spostamento automatico nella scrittura e nelle righe, di facile maneggiamento per tutti, con relativo coperchio-custodia in legno curvato L. 12.60

Rivoltella a cento colpi, non proibita, non pericolosa, in metallo brunito, utile per fugare i ladri e gli aggressori notturni, spara successivamente 100 colpi senza bisogno di ricaricarla, con 500 colpi . . . L. 2.25
Ogni 100 colpi in più . . . L. 1.—

Fucile ad aria compressa per esercitarsi al tiro al bersaglio, spara con piumini d'acciaio che penetrano nel legno alla distanza di 20 metri di dove si estraggono e sono sempre buoni. Ogni fucile con 12 piumini L. 4.80
12 piumini in più . . . L. 1.—

Fucile ad aria compressa con tacco diritto e mirino per impianto di tiro al bersaglio, per speculazione o istituti, con 12 piumini . . . L. 10.80

Pistola Ideale Comodissima per esercitare i ragazzi nel tiro al bersaglio, non pericolosa nè proibita, benchè tiri a 15 metri L. 1.50

Quadri dipinti ad olio soggetti il cui originale è costato lire 600.000, quattro soggetti differenti, ciascuno cent. 45×44 L. 2.
tutti quattro. . . . . . L. 6.

Fazzoletti Excelsior per ragazzi con quadri rappresentanti i progressi della aeronautica, marina, automobile, carrozzeria, ferrovia, 4 diversi fazzoletti . . . L. 1.
12 fazzoletti . . . L. 2.50

Fazzoletti di seta giapponese colore bianco, orlo a *jour* di circa 5 cent., grandezza 40×40 L. **1.25** - cent. 60×60 L. **1.75** - cent. 80×80 L. **2.75**

Catene oro 18 carati rinforzate e garantite per dieci anni, per orologio da uomo . . . . . . L. 4.25

Collane d'oro 18 carati rinforzate, per signora, lunghe metri 1.50 L. 4.75

Remontoir sistema Roscoph, scappamento ad àncora, cassa cesellata, 30 ore di carica L. 3.60
Idem extraplat . . . . . . » 6.95
Idem cassa *artistique*, argento antico . » 7.75

Igrometro in legno a forma casetta svizzera con termometro per sapere se deve piovere o fare bel tempo prima di uscire di casa e per conoscere la temperatura della camera . L. 3.
6 per rivenditori . . . L. 12.

Corrispondenza in Italiano, Francese, Inglese, Tedesco, Spagnuolo, Portoghese.

— **Catalogo gratis a richiesta.** —

Dirigere le richieste ai magazzini:

Aux Dernières Nouveautés
MILANO - Galleria De-Cristoforis, Via Monte Napoleone, 9

Il più grande ritrovato

BIRRA

Tipi MONACO o BERLINO ORIGINALE di sapore inarrivabile **L. 0,28 al litro**

Una primaria Fabbrica Germanica ha testè brevettato un rinomatissimo estratto concentrato di **BIRRA** che, diluito nelle giuste proporzioni d'acqua, dà una **BIRRA** di sapore gradevolissimo, superiore alle migliori marche poste in commercio. Si danno le più ampie e reali garanzie di serietà e irraggiungibile riescita.

Si vendono solo flaconi di Concentrato di Birra valevoli per 25 litri al prezzo di L. **7.—**

Il mio Concentrato di Birra ottenne in soli 3 mesi 3 medaglie d'oro e la gran Croce al merito Industr.

Anticipare importo alla premiata Casa

BOTTAZZINI Rag. GIUSEPPE - Verona

Cercansi Rappresentanti e Rivenditori.